LA MADALENA

RAPPRESENTATIONE

DEL SIGNOR

MICHELE STANCHI

DEDICATA

All'Illuſtriſs.me & Eccellentiſs.me Sig.re

Le Signore

DONNA FLAMINIA,

E

DONNA ANNA

PAMPHILII.

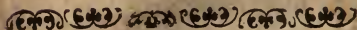
In Roma, per il Dragondelli 1667.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona da

Bartolomeo Lupardi

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendiss Pat.
Mag. Sac. Pal. Apost.

M. Episcop. Arimin. Vicesg.

Imprimatur,
Fr Hiacynthus Libellus Sac. P.
Apost. Mag.

ME ME RE

LL. ET ECC. SIG.

Padrone Colendissime.

'Opera di Madalena Pentita diuisa in Scene dalla ingegnosa penna del Signor Michele Stanchi, vien' ra sotto gl'occhi dell'EE VV. esiger dalle stelle benefie degli stessi nuoui influssi di iori appresso il Mondo, già e la benignità dell'EE.VV.le mpartì quegli applausi in ce, quando ella hebbe forna d'esser rappresentata alla ro presenza. Le supplicarei à adire con quella generosità, ' è loro connaturale, l'ardizza della mia diuotione, se io on sapesi, che la qualità del ono così eminēte nel suo gere, non fosse per esser caro al no giuditio dell'EE. VV, ch'in

così acerba età precorrono col ſenno ogn' intelligenza più canuta, mentre colla giuſtitia del loro affetto accompagnano sẽpre l'opere del ſudetto Signor Stanchi, e dimoſtrano inſieme quanto elleno ſappiano riconoſcere gli altrui meriti, e quanto vagliano ad inanimare vn Virtuoſo così celebre à proſeguir nella cultura de' proprij talenti quella vocatione, à cui vien chiamato dalla Natura, e ſi sẽte portato dalla gloria tributatagli da Migliori del Secolo. Reſta ſolo, che l'EE. VV. ſi degnino compatir la baſſezza del Donatore per eſaltarlo colla loro protettione, e rechi ſplendore alla dimoſtratione di vn loro ſeruo colla benigna lor gratia, ch'io facendole humiliſſima riuerenza reſto

Dell'EE. VV.

Humiliſs. Diuotiſs. obligatiſſ. ſeruo
Bartolomeo Lupardi.

AL SIGNOR
MICHELE STANCHI
Per la ſua Opera Scenica di S. MARIA MADALENA
SONETTO
DEL SIG. GIO: SIMONE RVGGIERI ROMANO.

TV' che con ſtil così facondo, e raro
De la bella di Maddalo pentita
L'Amor deſcriui, e de la Diua al paro
Illuſtri ogn'hor la tua famoſa vita:

Dimmi, qual ſorſe, ò di Cariſto, ò Pharo
Mole più eccelſa, ò cõtra il Ciel più ardita
Di queſta, ond'hoggi al Vecchiarello auaro
Tarpando l'ale il tuo penſier n'addita?

Così al viuo dimoſtri il ſuo martiro,
Che querulo ancor'io sù le tue carte
Piango al ſuo piãto, à ſuoi ſoſpir ſoſpiro.

Non già coſa mortal ſuona il tuo Marte:
Che deſcriuer di lei l'opre, ch' ammiro,
Se diuina non è, non vale altr'Arte.

INTERLOCVTORI

Madalena.
Marta.
Roſinda Schiaua.
Cornelia Vecchia.
Erneſto ſpoſo di Roſinda.
Girello ſuo ſeruo.
Filauro amante di Madalena.
Alberto Fratello di Roſinda.
Hippolito ſuo ſeruo.

La Scena rappreſenta vn Giardino appreſſo la Città di Gieruſalemme.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Madalena. Cornelia. Rosinda.

Madal. fà acconciarsi il Capo.

Mad. Sò che la mia bellezza è come tù dici, pregio singolare della natura ò Rosinda, ma gli adornamēti dell'arte, se nō possono accrescerle vaghezza, almeno la rēdono più riguardeuole, e più osseruata, che è quello ch'io desidero.

Ros. Eh Signora troppo sono gli huomini facili per loro stessi à lasciar gli occhi, e la ragione insieme sopra vn volto feminile, senza che la nostra vanità procuri d' aggiungergliene stimolo cō mille ingāneuoli artificij.

Cor. Et massime quando le donne, che s'incontrano, sono di bellezza eguale alla vostra. Ma con tutto questo dica chi vuole, che la beltà non hà bisogno d'artificij; che questi sono concetti di quella gente antica che habitaua nelle Cappanne, che vestiua di pelli d'animali, e che si pasceua di ghiande, e d'acqua. Adesso son diuersi i costumi; io vedo vn bel quadro che con la giunta d'vna bellissima Cornice è più riguardeuole,

io vedo spuntar' vn fiore, che nella sua simplicità è vago à marauiglia, ma se lo allacciate con nastri, e se lo sbarbicate dalle spine, più vi diletta; il Diamante frà le gioie è āmirabile, è pure circondato dall'oro, e ricoperto dallo smalto, accresce le pōpe. Signora Maddalena mia, voi siete l'Idea della bellezza. Gierusalemme non hà gioia che vi pareggi. Il mondo tutto sarà sempre pouero di gratie, e leggiadrie, doue voi non l'arrichirete con la vostra presenza: tutto è vero, ma vero è pur'anche la mia Compagnia v'accrescerà sempre splendori, e vaghezze, perche io affettandoui il crine, ripulendoui il volto, attilandoui gli habiti, fò spiccar la vostra bellezza anche più di quello che è in effetti.

Mad. Cornelia cara, quanto sei galante, siegui pur dunque l'opra, & aspetta dalla mia liberalità ogni ricompenza. Oh mie incomparabili bellezze quanto mi sieite care.

Cor Oh miei anni troppo presto auanzati quanto mi sete odiosi.

R.s. Oh feminili vanità, quanto care al mondo, tanto odiose al cielo:

Cor. Mirate Signora questo laccio sù questa treccia, non par'che garregino tra loro à chi più può stringere, & imprigionare l'anima di chi vimira.

Mad.

Mad. Ti giuro Cornelia,ch'io mi compiaccio à segno di me medesima, che poco manca che le fauole de Narcisi non degenerino nella mia persona in effetti di verità.

Ros. Ben'ne hauete ragione,mentre á mio credere il cielo solo può vantar'bellezza sì rara Et pure(oh miserie della nostra humanità) tante altre dotate dalla natura di simil'gratie, già son'ridotte in cenere,già son'pasto di vermi.

Mad. Non turbar Rosinda con le tue importune moralità le mie compiacenze.

Cor. Noi siamo in Villa Rosinda, ma non fra gl'heremi; & la villa,appunto suol'accrescer'le licenze,non moderar' le contentezze; e moralità da villa sarebbe il dire,che mentre la beltà presto manca con l'auanzaméto de gl'anni, bisogna fin'ch'ella dura approfitarcene con augmentarsi le gioie.

Ros. A che dunque tardate Signora? vn giouane Caualiero per sposo può con l'adoratione del vostro bello alimentar le vostre compiacenze, e propagar' gl'anni vostri in vna ben longa duratione di contenti.

Mad. Oh questo nò Rosinda;il mio genio non è così vile da sottoporsi à marito; & della libertà che mi dona

il Cielo tu non vedrai mai altro possessoreche Madalena.

Cor. La Signora vuol'in questo far'al rouerscio mio, ella non vuol' marito alcuno, quando io ne hò gia mandati sotterra quattro; e prima che m'auãzi con gl'anni spero di giungere alla mezza dozzina.

Mad. Nò nò, io voglio viuere alle mie sodisfattioni, alla mia libertà.

Ros. Oh Dio.

Mad Tù sospiri Rosinda?

Ros. Io sospiro Signora.

Mad. Et la cagione?

Ros. Quel nome che proferiste di libertà, mi hà reso in questo punto più sensibile la mia schiauitù presente.

Mad. Tãto ti duole d'esser mia schiaua?

Ros. Mi pesa l'esser schiaua, non vostra.

Mad. Viui lieta, & assicurati che l'esser tu stato dono di Rosualdo Caualiere così degno mi farà sẽpre apprezzare la tua seruitù; ma con conditione che tu secondando i miei desiderij, tralasci quei discorsi che possono rimprouerarmi le mie à me sempre carissime vanità.

Cor. Sì appunto, lascia le malinconie, & attendi à darti piacere, che poi à suo tempo ci riuederemo, e sai, non mi tenessi qualche discola, che tu vedrai, che prima che io giunga non dico alla vecchiaia, ma ad vna certa

età.

età mezzana, io vuò cangiar vita di certo.

Mad. Ritorna Cornelia col pettine sù questo riccio, che non mi pare al suo sesto.

Cor. Eccomi; (*le cade*) oh in mal'hora come m'vscì di mano, e quel che è peggio s'è fatto in pezzi.

Mad. Balorda sai pure à qual sinistro augurio io prenda questi successi; queste son' cose picciole ma la tua scempiagine è grande.

Cor. Questo è vn puro accidente, ma le vostre sono superstitioni manifeste.

Rosf. Questi son casi di niun' momento e pure sono per lo più auuisi del cielo. (*casca e rompe lo specchio che hà in mano*) ohime.

Cor. Oh che possa rompersi il .....

Mad. Oh che donne di garbo mi stanno al fianco.

Rosf. Signora mi mancò sotto vn piede in modo che non hebbi tempo da riparar lo specchio.

Mad. Via ritirateui.

SCENA SECONDA.

Marta, Maddalena.

Mar. MOlto turbata Madalena?

Mad. Rosinda la schiaua mi ruppe adesso vn cristallo da me più apprezzato d'vn diamante.

Mar. Si ruppe vn'instrumento delle tue vanità, così si frangesse vna volta la durezza del tuo cuore.

Mad. Marta se mi conosceste turbata al vostro arriuo, non vogliate prouarmi scortese con la mia partenza.

Mar. Odi sorella, il zelo della tua salute vuol ch'io parli, benche tu te ne offenda.

Mad. Sentite Marta, il rispetto del nostro sangue vuol, ch'io taccia perche non ve ne offendiate.

Mar. Anzi parla pure, che voi tu dire?

Mad. E voi che pretendete?

Mar. Toglierti alle tue scomposte vanità.

Mad. Impresa molto difficile.

Mar. Percio la tento con questa assistẽza

Mad Gettate il tempo.

Mar. A i replicati colpi di scure, cade ogni grand'arbore.

Mad, A gli ardori d'infocati carboni l'oro non si consuma, ma s'affina.

Mar. Gli anni si fuggono.

Mad. Permettetemi dunque di goderli prima che passino.

Mar. Tu Principessa di Maddalo ti fai schiaua delle tue sensualità?

Mad. Io giouinetta leggiadra non hò da far pompa di mia vaghezza?

Mar. Sai che queste bellezze saranno in breue ricoperte da vermi, che le diuoraranno.

Mad. Sapete voi che in tanto moltiplicano

cano gli amanti che l'adorano?

Mar. E non ti trattiene il timore d'vna fama finistra che ti vitupera?

Mad. Sono opinioni di malenconici.

Mar. E non pauenti i fulmini di quel cielo che offendi?

Mad. Nella mia vecchiaia sarò penitente

Mar. Et che, hai forse pattegiato con la morte che non ti giunga se non decrepita?

Mad. Hò conuenuto con l'età che essendo sul'più bel fiore mi promette dolcissimi suoi frutti.

Mar. Pazza che sei, se ti fidi nella tua gjouentù.

Mad. Saggia che sareste, se non v'inquietaste alle altrui operationi.

Mar. Il mio rammarico è effetto dell'amor'che ti porto.

Mad. Ve ne confesso obligatione,

Mar. Ma nieghi di consolarmi.

Mad Non posso di più.

Mar. E chi ti lo contrasta?

Mad. La mia inclinatione.

Mar. Questa tua inclinatione ti porta al precipitio.

Mad. Io vedo il sentiero che calpesto tutto lastricato di fiori.

Mar. Ah che tra i fiori più belli s'ascondono le serpi più velenose.

Mad. Horsù Marta, il vostro affetto comincia ad essermi importuno.

Mar. Ah Maddalena, che la tua perfidia ter-

terminarà in dannatione.

Mad. Son bella, e vuò valermi della mia beltà.

Mar. Son sorella, e vuò corregerti delle tue colpe.

Mad. Son'Donna, e tanto basti.

Mar. Sei mortale, e questo non basta?

Mad. Son giouanne d'anni.

Mar. Ma vecchia de falli.

Mad. Per hora hò altro che pensare.

Mar. Pensaci Maddalena.

Mad. Sorella à Dio.

Mar. A Dio Sorella.

Mad. Il cielo vi guardi.

Mar. Ei t'illumini.

Mad. Femina importuna.

Mar. Incauta Donzella.

SCENA TERZA

Filauro, Ernesto, Girello.

Er. SI amico. Filauro, dalla sola vostra assistenza io spero di recuperar Rosinda, che fatta schiaua in quei giorni appunto, che douea diuenir mia sposa, dai vascelli di Rosualdo famoso Corsaro, è stata vltimamente dal medesimo donata à Maddalena.

Fil. Ernesto voi ben sapete, che appena io hebbi occasione di trattar con voi vna sol' volta, che subito il mio genio si fè seruo della vostra gentilezza;

e cons-

e conforme vi obligai subito la mia fede, e le mie forze per farui ricuperar Rosinda vostra, così non vi risparmiate d'impiegarle doue l'occasione lo richieda. A questo solo effetto io v'hó introdotto, già son più giorni in casa di Maddalena Patrona di Rosinda vostra, perche vi approfittiate dell' opportunità di parlargli, e di trattar seco à vostro bell'agio.

Er. Carissimo amico, io non hò modo ne pur di ringratiarui, e pure sono vn composto di obligationi per voi.

Fil. Vi ricordo, però à trattar cautamente con la schiaua, perche accorgendosi Maddalena de vostri trattati non hauesse à dolersi di me.

Er. Vi giuro che questo timore turba à tal segno il mio intelletto, che mi toglie ogni ardire.

Fi. Basta, voi che amate Rosinda sapete ciò che importa à me il non dar'ombra di disgusto à quella Maddalena che adoro con tutta l'anima.

Er. Ben lo sò, ma voi che siete mio amico, sapete ciò che importi à me il procurar ogni sodisfattione à quel Filauro, che è l'anima della mia amicitia.

Gir. Scusatemi Signori s'io entro à por la lingua dietro le Signorie vostre; Voi mi parete due di quei Zerbini

che

che hanno assai ceremonie,e pochi soldi, & io vi compatisco,perche l'essere innamorato senza quatrini è vn gran'tormento.

Er. Che dici sciocco?che vuoi tù dire?

Gi rel. Dico, che non sò à che giouino tante inuentioni di farui dar' adito in questa casa di trattar secretamēte con Rosinda di douer stare oculato perche la Signora non sè ne insospettisca; à che seruano queste cautele io non l'intendo.

Er. Ne meno è necessario che tu l'intēda, questo si fà tutto à fine di ricuperar Rosinda senza disgustar Maddalena se è possibile.

Gir. Ben'diss'io che frà tutti due non haueuate tanti denari da far cantare vna canzona ad vn ciecato; perche se haueste denari la comprereste,siasi à che prezzo si fosse, e con vn contratto solo si porrebbe fine àtutto questo lūghissimo,e per uoi tanto disastroso negotiato.

Fil. Al tuo dire Girello, il Signore Eruesto potrebbe fin da questa sera tornare alla Patria con la sua Rosinda. Non è così nò. Maddalena hà promesso che non venderà mai la schiaua per nessun'prezzo.

Gir. Oh di queste promesse di Donne io me ne rido; ogni femina per pochi soldi vende se stessa per schiaua, e

que-

questa Signora non vorrà con vn grosso guadagno vender Rosinda?

Fil. Tù non conosci la generosità di Maddalena in disprezzare ogni tesoro, & in osseruare ciò che dice; e per creder certo, che ella mai venderà Rosinda, basta sapere che nell'atto che le tù donata da Rosualdo, ella obligò la parola di Dama che non se ne sarebbe mai priuata per non perder con essa l'obligatione douuta al donatore.

Gir. Le parole non costan denari; ma la schiaua val delle doble, voglio dire che le parole facilmente si danno, ma le monete strettamẽte si procurano.

Er. Horsù taci,

Fil. Ernesto, la speranza di ricuperar' Rosinda, io l'hò posta nell'amor che ella vi porta; amatela voi, e lasciate à lei il pensiero di farui felice, che essendo essa Donna amante, e captiua saprà rubbar le penne à Dedalo per fuggir' la sua schiauitù.

Ernest. Se basta amore à comporre le nostre gioie v'assicuro Filauro ch'io non posso esser miserabile, perche tra Rosinda, e me passano finezze amorose così belle, già son' molti anni, e rinouate adesso mercè la vostra assistenza con espressioni sì salde, che sempre esenti da i pungoli della gelosia, ò d'altri affanni, non inuidio

à

à Gioue le sue felicità.

Til. Godo delle vostre fortune; A Dio Ernesto,

Er. Amico à Dio.

SCENA QVARTA.

Ernesto, Girello.

Er. MA oh Dio Girello, che se con gli affetti di Rosinda io varco vn mar di dolcezza, con gli amori di altra Donna naufrago in vn'oceano di tormenti.

Gir. Gli amori d'altra donna? voi scherzate Signor Ernesto.

Er. Non si scherza con la morte; così fossi io senza vita.

Gir. Adesso si che mi scandalizzate, questo vostro non si chiama essere amante affettuoso, ma l'è più tosto vn far da Zerbino affettato.

Er. Io non t'intendo Girello.

Gir. Questo far l'amore con più donne è facenda da certi Zerbinotti, che non vedono donna che subito non vi facciano il Cascamorto, e non son mirati da alcuna femina, che subito non la giurino spasimata delle loro attillatissime bellezze. Ohibò Signore voi medesimo confessate di non poter trouare ne amore, ne fede maggiore che nella vostra Rosinda, e poi

apri-

aprite il vostro cuore alla beltà d' altro oggetto.

Er. Ah Maddalena.

Gir. Maddalena? oh Signore, voi amante di Maddalena? il Signore Ernesto Caualiere di tante prerogatiue rompere in vn tépo la fede alla Dama e l' obligationi all'amico. *Ah* Signore, e non sapete voi che Filauro serue alla bellezza di Maddalena con tutto lo spirito?

Er. E perche lo sò, per ciò piango le mie infelicità.

Gir. Gran disauentura è ben questa, ma questa Maddalena hà senza fallo il Diauolo negli occhi, perche tormēta tutti coloro che la mirano. Voi dunque amante di Maddalena?

Er. Prima mi chiuda frà le sue voragini la terra, ch'io apra gli occhi ad altro bello che della mia Rosinda.

Gir. Voi dunque amate Rosinda sola?

Er. E che, tu poni in dubio questa impossibilità?

Gir. Signor nò Signor nò, ma come c'entra dunque Maddalena?

Er. Preuedo che l'amore di questa Dama, che appena nato giganteggia, mi porta ad vn ineuitabil pricipitio.

Gir. (O'io son'matto, ó il Patrone delira) dunque voi amate *M*addalena?

Er. Taci sciocco, che tu bestemmi; io nutrire altri pensieri che per Rosinda mia?

Gir.

Gir. In buon'hora dunque amate più che maì Rosinda vostra.

Er. Senza fallo, mà il destino che fa guerra à miei riposi,mi pone à fronte per abbattermi,le amorose lusinghe di Maddalena.

Gir. E pur lì,Sig.si,dũque l'amor vostro è compartito ancora à Maddalena.

Er. Io m'accorgo che al tuo solito hai del vino in capo. Ernesto compartir gli affetti suoi ad altra? Ernesto che non vive che alla beltà di Rosinda, contribuire vn sol pensiero, vn sol respiro ad altro amore?

Gir. Fa la la, la la là. dunque Rosinda sola V.S. àma con tutto il cuore?

Er. E d'onde hanno origine adesso questi tuoi dubij? si Rosinda sola, ò la morte possiederà il mio cuore. Mà che dirà Filauro, quando si sarà aueduto ch'io gli tolgo l'anima togliendogli Maddalena sua?

Gir. (Il Patrone hà dato la volta al ceruello sicuro: dice d'amar Rosinda sola e poi vuol'toglier Maddalena à Filauro) dunque voi amate Maddalena ancora?

Er. Tù ne menti importuno.

Gir. Dũque Rosinda sola è l'anima vostra?

Er. Sì ti dissi. Mà che dirà ella se giunge à penetrare questi amori nouelli di Maddalena?

Gir.

Gir, Quali amori, dunque amate Mad. dalena?

Er Non ti dico.

Gir. Chi ama V. S.?

Er. Rosinda mia.

Gir. E Maddalena?

Er. Il mio cuore non la conosce.?

Gir. Dunque V.S. ama Rosinda?

Er. Si.

Gir. Dunque V. S. non ama Maddale. na?

Er. Nò.

Gir. Oh l'è pure aggiustata questa faccenda.

Er. Mà qual'inferno prepara al mio cuore l'amore di questa Maddalena Principessa di Maddalo.

Gir. Eh in mal'hora, io non voglio già impazzir con voi.

Er. Doue vai Girello?

Gir. A prouederdi cento oua per risanarui il ceruello Signore.

Er. Troppo t'abbusi della mia confidēza

Gir. Mà Signore V.S. (mi scusi) dice spropositi da arcimatto, dite che amate Rosinda, e non Maddalena, e poi l'amor di Maddalena vi dà fastidio, e quel di Rosinda vi trauaglia, e che dirà Filauro, e che fara Rosinda. e che Inferno Maddalena; e che Diauolo Ernesto: e Rosinda, e Maddalena; e Maddalena, e Rosinda voi

spro.

ſpropoſitate Signore.

Er. Tù ſei fuori di te; io ti dico che hauendo conoſciuto à certiſſimi ſegni, che Maddalena hà preſo ad amarmi, preuedo che queſto ſuo amore cagionerà inquietudini à Filauro, geloſia à Roſinda, tormenti alla mia anima.

Gir. Ah, la Signora Maddalena innamorata di V.S.

Er. Tanto poſſono le mie diſauenture.

Gir. Oh in mal'hora, poteuate pur dirlo da principio queſto è vn brutto imbroglio, mà io però non ne credo niente.

Er. Così foſs'io fuori di Gieruſalemme con la mia Roſinda.

Gir. Non lo crediate Signore, queſte ſono arti ſolite di queſte femine libere e vane; ſe voi hauerete dell'oro, abbagliarete la viſta di Maddalena: mà con queſte femine non vuol'eſſer oro d'vna bella chioma, vuol'eſſer quello d'vna ricca borſa.

Er. Le dichiarationi fattemi dell'amor ſuo, troppò me n'aſſicurano. In tanto mira à quali trauagli io ſoccomba. Maddalena mi ſtringe con dimoſtratione d'affetto, Filauro m'incarica vna oculata oſſeruanza, Roſinda mi obliga ſempre più col ſuo amore, il mio cuore vorebbe ſempre trattenerſi ſeco, i riſpetti me l'impediſcono,

no,

no, dubito delle astutie di Maddalena, tremo à i sospetti dell'amico, m'inorridisco alle gelosie dell'amata; se rifiuto Maddalena, temo delle sue forze, se con fintione l'accolgo, offendo l'amicitia; e frà tutti questi spasimi, insoportabile mi si rende affatto quello di non poter trattar con Rosinda à mio bell'agio; siche per tẽperar come posso questa amarezza, le hó scritto hor'hor questa lettera per parlarle almeno di lontano, già che non posso di presenza. Prendi Girello, e tu che non sei come io osservato, portala à Rosinda, che in tanto io vado . . . .

Gir. Quì non vi è soprascritta ne sigillo?

Er. Ciò poco importa, le tue accuratezze sò che non han bisogno delle mie ammonitioni.

Gir. Eh Signore son così prattico à portar lettere, che non temo d'alcuno sinistro.

SCENA QVINTA.

Cornelia, Girello.

Cor. ET io son tanto prattica à torle dalle mani d'altri, che non duro punto di fatica à toglier questa à Girello.

Gir. Non burliamo Cornelia: restituisci-

mi

mi la lettera, che cotien negotio d'importanza grande.

Corn. Ah ribaldone, tù hauer tanto ardire di voler recapitar lettere in questa casa tanto honorata.

Gir. Non vi turbate credendo ch'io voglia togliere à voi il vostro mestiero.

Cornel. Pensi tù ch'io non habbia veduto consegnartela adesso dal tuo Padrone per recapitarla.

Gir. (Se questa vecchia ci hà vdito, siamo perduti) e voi vi piccate hora perche non hà impiegato voi in questo vfficio, non è così? & hauete vdito à chi deue ricapitarsi?

Cor. A mè, à mè. io lo vedrò pur adesso; mà quì non vi è soprascritto; lasciami veder dentro.

Gir. Oh questo nò Cornelia, è vn interesse del mio Patrone, non può vedersi.

Cor. Io vuò vederla, se credessi di vederui il Diauolo.

Gir. Per veder costui, mirate vn specchio non questa carta; eh io burlo Signora Cornelia. Quella carta e scritta dal mio Padrone ad vn suo amico, al quale chiede in prestito due testoni, e perciò non habbiamo gusto che si vedano le nostre miserie.

Cor. Hor già che me le hai dette, posso ben leggerle.

Gir. Fermateui Cornelia.

Cor.

Cor. Acquietate Girello.

Gir. Maledetta vecchia.

Cor. (*legge*) Signora voi sapete quanto sian graui i rispetti, che m'impedisscono di trattare, e parlare con voi come desidero, e perciò non stupirete, ch'io ricorra ad vn foglio per far ui in esso quelle espressioni dell'amor mio, che son douute alla vostra virtù, et alla mia inclinatione. Confidate, se vi piace, in ogni occasione con Girello mio seruo, e crediate, che se la mia volontà non fosse ripressa dal timore di non apportare qualche disturbo all'amico Filauro con la strettezza della nostra prattica, io non mi partirei mai dal vostro fianco, come voi non partirete mai dalla mia memoria. Cōpatite il mio ardire, scusate la mia passione, & incolpatene il vostro merito. Ernesto.

Gir. Dite il vero, ad ogn'altra cosa haureste pensato fuori che questa lettera fosse amorosa? (oh sueturato Girello.)

Cor. Subito ch'io la viddi nelle tue mani i affermai, ch'era tale. Horsù questa lettera sò che và alla mia Signora: lasciane à me il pensiero; che la consegnerò io.

Gir. A chi và la lettera?

Cor. Alla Signora Madalena; pensi tù ch'io non sappia l'amore, che passa

trà lei,& il tuo Padrone?

Gir. (Questa vecchia, che m'hà intrigato, mi porge il filo per distrigarmi, meglio è che io m'appigli al rimedio, già che il male è scoperto.)

Cor. Che discorri?

Gir. Dico che voglio recapitarla io in proprie mani alla vostra Signora, che così ne tengo l'ordine.

Cor. Se tu pensi ad esserne regalato t'inganni.

Gir. Io penso à seruire il Padrone, non à regali, che sò bene che in questa casa sete tutte tante Arpie da succhiare il sangue à quanti galant'huomini vi capitano attorno.

Cor. Horsù à Dio; mà ecco appunto la Signora,

SCENA SESTA.

Madalena, Cornelia, Girello.

Mad. CHe si fà Girello; che è del tuo Padrone?

Gir. Signora quella lettera.

Cor. Signora questa lettera.

Gir. La inuia à V.S.

Cor. La manda.

Gir. Il Signor Ernesto.

Cor. Il Signore.

Mad. Che, che? tacete Cornelia, che dici Girello?

Cor.

Cor. Il Signor Erneſto vi manda queſta lettera.

Mad. A me?

Gir. Signora sì,e il portatore ſon io.

Mad. Taci Girello, date Cornelia.

Cor. Io ve la conſegno.

Gir. Io l'hò portata.

Mad. (*Legge piano*)

Cor. Mi par mill anni, che coſtui ſe ne parta, per ſignificare alla Patrona la paſſione,con che vdij Erneſto inuiarle quella lettera.

Gir. Mi par mill'anni di partire, per andare ad auuiſare il Patrone dell'inganno che mi è conuenuto ordire, per non ſcoprire à chi erà inuiata quella lettera.

Mad. Girello ringratia il tuo, e mio Signore con queſto anello da mia parte, e digli che con queſto cerchio Simbolo dell' eternità ſi aſſicuri della perpetuità della mia fede, e che io lo deſidero ben circonſpetto,come egli dice per ragion di Filauro,mà non ritirato affatto per martoro di Madalena.

Gir. Così farò; Signora Cornelia,voi ſiete rimaſta cō le man vuote,e io porto in vn ſol deto vn gran valore.

Cor. Mà vn poco vtile per te.

SCENA SETTIMA.

Madalena, Rosinda. Cornelia,

Mad. ERnesto è vinto, la vittoria è di Madalena, la mia bellezza triõfa. Filauro tu sei negletto, Ernesto è il trionfante, amore così comanda.

Ros. Mai signora vi viddi così gioliua.

Mad. Mai Rosinda n hebbi tanta cagione.

Ros. Le vostre fortune saran sempre seguite da miei contenti.

Mad. Hor donde credi tu, che habbia origine la mia allegrezza?

Ros. Vi haurà forsi il Cielo proueduto di degno sposo, e compagno?

Mad. Al mio genio ciò sarebbe materia di pianto, non cagione di diletto.

Cor. Al mio nongià, che non desidero altro in questo mondo, che vn altro marito.

Ros. Vinsero forse i consegli di Marta vostra sorella, e voi chiamata all'amore del Cielo, già trionfate de vostri affetti, e applaudete à così belle vittorie?

Mad. Marta potrà bene importunarmi, mà piegarmi non mai, se non forse quando l'età cadente abbandonerà i miei diletti.

Cor. Eh Signora io per me vuò goder bene anche qualche decina d'anni, mà per

dir-

dirla poi non vuò già aspettar la vecchiaia à rauuedermi.

Mad. L'acquisto fatto in questo punto d'vn nuouo amante fà nuotar l'anima mia in vn mar di gioia.

Cor. E pure non è il primo, ne sarà ne meno l'vltimo.

Mad. Leggi in questo foglio i trionfi soliti della mia bellezza.

Ros. (Ohime questo è carattere d'Ernesto mio. Misera, e sua pur anche è la firma)

Mad. Par che tu resti sospesa Rosinda?

Ros. vedo. che vedo, Ernesto l'amico di Filauro scriue amori, à chi? à Madalena?

Mad. Ti par forse strauaganza? strauaganza? e ben grande sarebbe stata se trattando meco già son più giorni, non hauesse ancor ceduto alle mie lusinghe.

Ros. E la fede di Ernesto giurata?

Mad. Qual fede?

Cor. Che fede, vaneggi eh pazzarella?

Ros. Si, la sua fede giurata alla mia.

Ma. La sua fede giurata alla tua?

Ros. Sì Signora, la sua fede giurata dico alla mia presenza verso l'amico Filauro, di non pretender in voi, ne pur con vn sol pensiero, così s'osserua?

Cor. Oh tu vuoi pure inuecchiar presto, se così ti danno fastidio i fatti d'altri.

Ros. Perdonatemi Signora, compatisco le offese di Filauro, come se fossero mie proprie. Quella fede, quella data à Rosinda.

Mad. A te?

Rof. A Rofinda dico pare che douerebbe inuiolabilmente offeruarfi, e pure fi frange: (*la ftraccia vn poco, poi fi ferma*) et quefto indegno foglio, che la fpezza, non cadrà anche egli infranto?

Mad. O la Rofinda temeraria.

SCENA OTTAVA

Filauro e & i fudetti.

Fil. CAriffima Madalena, molto adirata con Rofinda.

Cor. Nafcondi quella lettera Rofinda, che non la veda Filauro.

Mad. Il fuo ardire s'auanza tant'oltre, che merita più caftigo, che rimproueri.

Fil. Poffo io intercedergli gratia, e placar i voftri rigori?

Mad. Voi, che fiete il mio amore, già fugafte ogni mio fdegno. Venite mio caro.

Fil. Rofinda non v'abbufate della bontà della Signora, perche non fempre giungerà opportuno Filauro à difenderui.

Rof. Conofco, che hò cagionato difturbo alla Signora: mà sò che voi più d'ogni altro fiete obligato à foftener le mie ragioni con ogni ardore.

Fil. E perche?

Rof. Perche fiete Caualiere.

Cor. Sì, perche i Caualieri deuono difender

der

der le Dame, & ella pretende d'eſſer forſe tale. Mâ ſeguitemi Signore, che la Signora Maddalena s'auanza.

SCENA NONA.

Roſinda ſola.

Roſ. SFortunata Roſinda preſeruata in vita frà le penoſe calamità di ſchiaua in vna caſa sì empia per douer vedere sù gl'occhij proprij oltraggiata la tua fede; da chi? da Erneſto, da quello Erneſto amante così affettuoſo, ſpoſo così gradito, Caualiere così gentile, huomo sì virtuoſo, e magnanimo, che s'io medema non foſſi teſtimonio de'ſuoi inganni, poco hauerei da quarelarmene, perche niente lor crederebbe l'anima mia. Voi pur vedete, e leggete occhi miei queſti iniqui caratteri, che formano l'infame proceſſo de' ſuoi tradimenti, de'miei martiri. Oh Cielo e tu'l ſoffri, e tù'l ſoffri ò Cielo? & tu Roſinda non hai ſofferenze per i proprij affronti? Il Cielo ſpergiurato più volte nelle violate promeſſe d'Erneſto nol fulmina; e tu creatura viliſſima per poca offeſa imprechi i fulmini di tutto vn Cielo contra del tuo ſleale? Ah nò mio Dio, viua felice Erneſto, muora ſprezzata Roſinda; ma ne' miei diſprezzi, e nelle ſue felicità viua à te mio Signore. Si mio

Dio mi protesto, e piango le tue offese, e le sue colpe ne' sozzi amori di Madalena, non le mie ingiurie, & i suoi inganni ne' casti amori del mio cuore. Serui l'infido la fede à te douuta, ch' io già l'assoluo di quella à me promessa; e tu ministra di sue follie impura carta, vanne in pezzi al suolo, & teco cada dalla mia mente ogni memoria d' offese, ogni desio di vendetta.

SCENA DECIMA.

Ernesto solo.

Ern. BElle delitie di Primauera, aure odorose d' vn vago Aprile, che nobil pompa fate delle humana tranquillità trà questi colli fioriti, trà queste verdi pianure, di che poco allettamento siete al mio cuore, inteso solamente à ricuperare Rosinda mia sposa dalla schiauitù di Madalena, à liberar Filauro mio amico dalla tirannide d'vna peccatrice. Oh Madalena, di qual corrispondenza io pago gl'affetti tuoi; tu vorresti, per così dire donarmi te stessa, quando io à nulla più penso che ad inuolarti il corpo di Rosinda, il cuor di Filauro: ma che è ciò? la mia lettera in mille pezzi, e da qual cagione è prodotto effetto così sinistro? la fede, l'amore di Rosinda non dà luogo à temer di lei

que-

questa inciuiltà; & pure se ne agita la mia mente, se ne scompone la mia quiete: oh me miserabile, se anche per impossibile potessi credere così lacerato questo foglio innocente in disprezzo dell'amor mio.

SCENA VNDECIMA.

Madalena, Ernesto.

Mad. OH voi fortunato, à cui vna Madalena fà fede d'vn'intiera corrispondenza al vostro amore, ben che ne sia caduto in pezzi quel foglio, che'l riuelò,

Er. Che dite Signora?

Mad. Dico, che il vostro amore è corrisposto à pieno, che la supplicata da voi in quel foglio è già vostra, e che io da quella Dama, che sono, ve la prometto; che chiedete di più?

Er. (Oh me felice, se Madalena accortasi de' miei amori con Rosinda, me la concede.)

Mad. Che discorrete tra voi Ernesto?

Er. Dubito Signora.

Mad. Di che?

Er. Delle mie fortune, che non m'ingannino anche sù la vostra parola.

Mad. Poco concetto fate del mio cuore; non dipende da me la vostra felicità?

Er. Senza fallo (restituendomi la mia

Rosinda)

Mad. Voi dunque già ne siete sicuro, (amato tiranno della mia volontà) anzi ch'io mi dolgo di voi.

Ern. E perche Signora?

Mad. Perche se prima vi foste dichiarato, à quest'hora non vi sarebbe di che temere.

Ern. Come à dire?

Mad. Perche gia v' hauerei posto al possesso di quanto bramate (è possibile che Ernesto non si sia mai aueduto delle mie amorose inclinationi verso di lui?)

Ern. (E' possibile, che Madalena, ch'io haurei giurata mia amante, mi ceda con tanta generosità Rosinda?) Dunque sarà pur vero Signora, ch'i mie longhi viaggi haueranno hauuto termine cosi fortunato con la vostra benignissima gratia.

Mad. Si Ernesto, io trà le mie glorie maggiori annouererò questa d'hauer saputo felicitar gli amori d'vn'Ernesto, ma dite, perche non vi dichiaraste prima?

Ern. Temeua Signora;

Mad. In simili cimenti sempre trionferà il vostro merito.

Ern. L'esperienza delle mie disauenture mi chiudeua le labra, e poi Filauro dalla cui amicitia riconosco l'honore di conoscerui, m'obligò sempre al silentio.

Mad.

Mad. Filauro vi costrinse à nascondere à me i vostri sentimenti amorosi?

Ern. Sì Signora.

Mad. Non ve ne marauigliate Ernesto, egli hà l'anima sottoposta in qualche parte à quella medesima, à chi voi inuiaste la lettera, & conoscendo per altro il vostro merito, e la mia inclinatione à seruirui, ben s'auuedeua, che dalla sola vostra dichiaratione poteua dipender la sua ruina; hor voi compatitelo sì, mà non trascurate le vostre sodisfationi.

Ern. (Filauro soggetto à Rosinda?) Voi scherzate Signora, io sò che Filauro non viue che à Madalena, e che Madalena non hà cuore, che per gl'affetti di Filauro.

Mad. Voi v'ingannate Ernesto, io stimo le qualità di Filauro come di Caualiere di tratto, e maniere nobilissime; mà egli da vn tempo in quà frequenta la mia casa con diuerso fine da quello, che apparisce, e che voi credete (Vorrei dargli ad intendere, che Filauro più non m'ama, perche il rispetto della amicitia non mi priui d'Ernesto).

Ern. (Con diuerso fine da quel ch'io credo? che vuol dir ciò? l'honestà di Rosinda non ammette pensieri di gelosia. Mà siasi che vuole) Voi dunque mi promettete ò Signora in parola di Dama, e di Principessa di compatire à

miei casi, e di solleuarmi dalle mie pene.

Mad. Se più ne dubitate, io già comincio ad offendermi de' vostri timori.

Ern. Sono inseparabili passioni l'amare, e'l temere.

Mad. Sono indiuisibili effetti l'amare, & lo sperare.

Ern. Sù la vostra fede dunque io più non spero, mà già m'assicuro delle mie prosperità.

Mad. Si Ernesto, siatene pur certissimo, & assicurateui che Madalena hà cuore così tenero per l'amor vostro, che non soffrirà di vederui afflitto nè pure vn momento, à Dio Ernesto.

Ern. Vi riuerisco Signora, oh me felice. oh miei bene intrapresi viaggi, se per voi hò ritrouato Rosinda mia sposa; ò generosi sentimenti di Madalena, se per voi la ricupero, e con essa ritorno alla mia Patria. Et pure è vero, che trà le impurità più detestabili conserua questa Peccatrice tratti sì generosi; Illuminela pietoso Cielo, nè permettere, che cuore sì magnanimo, e grande viua più longamente frà le tenebre di mille errori. Carissima Madalena, amabilissima Madalena, e qual fortunato vanterà mai più giusti amorosi contenti de' miei?

SCENA DVODECIMA.

Rosinda, Erneſto.

Roſ. (CAriſſima Madalena, amabiliſſima Madalena; & qual' empio ſi glorierà mai di tradimenti più eſacrandi de' tuoi?)

Ern. Oh Roſinda; à riſalti del mio cuore ben preſagiuo il voſtro arriuo in queſto luogo; (molto ſoſpeſa Roſinda) voi non mi riſpondete?

Roſ. Penſo, che non parliate meco.

Ern. Quì non vi è altri che voi, ma pure in mezzo à mille turbe il mio linguaggio, che è amoroſo, non ad altri s' indrizzarebbe che à Roſinda.

Roſ. Auuertite di non prendere errore Erneſto, io non ſono quella Roſinda, che fù già deſtinata voſtra ſpoſa; ſono vna miſerabile ſchiaua, oggetto nō proportionato de caſti amori d'vn Caualiere voſtro pari.

Ern. Roſinda, à me queſte riſpoſte, queſti rimproueri ad Erneſto?

Roſ. Erneſto, con me queſte doglianze; queſti affetti con vna ſchiaua?

Ern. Dichiarateui Roſinda, che ſtrauaganze ſono le voſtre, forſe perche ſcriſſi quella lettera, v'offendeſte del mio ardire?

Roſ. In me non cade ingiuria de' voſtri

fatti; se il Cielo ne resta offeso, saprà ben'egli punirui.

Ern. Ma questo in fine, se è pur delitto è lieue delitto, e degno di poco castigo, & à bastanza parmi di restarne punito, vedendola quì lacera in mille pezzi, effetto forse della vostr'ira.

Ros. Per appunto, consolateuene pure, ch'io, e non altri lacerai quel foglio, e non con altro fine, se non perche potendo cadere sotto gl'occhi di Filauro, dubitauo, che la vostra amicitia potesse terminarsi con questa nuoua riualità.

Ern. (Con questa nuoua riualità? Ohimè, Filauro dunque aspira all'amor di Rosinda, e Rosinda per Filauro già calpesta la fede d'Ernesto?)

Ros. Misera (& pure è vero che Ernesto serue amori à Madalena, & Madalena s'vsurpa le affettioni douute à Rosinda.)

Ern. (Senza fallo già nota Rosinda à Filauro dalle mie relationi per quella fama che è, hauerà aperto gli occhi alla sua bellezza, & gli hauerà chiusi alla mia amicitia.)

Ros. (Certo che introdotto Ernesto in questa casa dall'amicitia di Filauro, hauerà lasciato affascinarsi dalle lusinghe di Madalena, e perduto ogni memoria della sua sposa.)

Ern. (Et ecco auuerato ciò che mi disse Madalena; che Filauro frequentaua

que-

questa casa con altro fine, & che era il mio competito e in amore)

Ros. (Et ecco discifrato il timore, che concepiua Ernesto di non apportar disturbo à Filauro con practicar questa casa.)

Ern. (E pure l'esperimentata côstanza di Rosinda hoggi si frange con mutatione si repentina)

Ros. (E pure la nobiltà de'costumi d'Ernesto hoggi s'auuilisce con frode così patente)

Ern. (Io lo sento, lo vedo, e l'intêndo, & nè pur voglio crederlo.)

Ros. (L'anima mia non vorrebbe crederlo, & pure son palpabili i suoi tradimenti.)

Ern. Vi vedo molto agitata Rosinda.

Ros. E' effetto d'vna violente passione.

Ern. Eh riscoteteui homai; & non v'opponete voi sola à quel destino, che mi vuol beato, & giache Madalena auuisata dell'amor mio, non solamente non se ne aggraua, ma s'obliga di felicitarlo, contentateui ancor voi di concorrere alle mie fortune così longamente sospirate.

Ros. (Oh Dio, hor che son tanto oltraggiata sù gli occhi proprij, punisci tu l'altrui perfidia, perche non s'auanzi quest'empio ne'tuoi disprezzi)

Ern. (Oh Dio, hor che Madalena mi concede la mia Rosinda, tronca tù le mie

gelo-

gelosie ; perche non me la rapiscano di nuouo) à che pensate Rosinda ?
Ros. Alla mia schiauitù.
Ern. Io son già vicino à riscoteruene.
Ros. Non vi credo.
Ern. Madalena mi ha promesso ogni sodisfattione.
Ros. Mi dispiace.
Ern. Alle mie intercessioni vuol donarui la libertà.
Ros. Non la voglio ;
Ern. Non volete la libertà ?
Ros. Non per opera vostra.
Ern. E da chi la bramate ?
Ros. Saprò farmi libera quando io voglia
Ern. A che dunque conseruate più le catene ?
Ros. L'animo è già libero ?
Ern. In fine che pensate ?
Ros. Lascio al Cielo la cura delle mie disauenture.
Ern. Di che vi dolete ?
Ros. Della malignità del mio destino.
Ern. E dou'è la vostra costanza ?
Ros. Se bene il senso si duole, non però la raggione s'opprime.
Ern. Dichiarateui Rosinda; v'offendete dal vedermi così assiduamente in questa casa ?
Ros. Filauro, che vi c'introdusse, saprà scacciaruene.
Ern. E per qual cagione ?
Ros. Esaminate le vostre passioni, e conosce-

ſcerete i voſtri falli.

Ern. Hauerò fallito forſe, con amar troppo chi men dourei. (Sì, perche t'amo ò Roſinda; io ſon reo, già che tù forſe per Filauro mi laſci)

Roſ. Sì, queſto è il tuo delitto ò Erneſto (abbandonar la mia fede per Madalena)

Ern. In fine di chè s'aggraua Roſinda, di che s'offende Filauro?

Roſ. Del voſtro ardire, del voſtro amore, delle voſtre lettere.

SCENA DECIMATERZA

Erneſto ſolo.

Ern DEl voſtro ardire, del voſtro amore, delle voſtre letter: ah Roſinda, che il mio ardire, il mio amore, le mie lettere ſon tutte dirette à conſeruar quella fede, che già ti diedi, & che hora tu frangi; ah Filauro, che il mio ardire, il mio amore, e le mie lettere, ſon ritratti veri dell'amicitia, ch'io ti profeſſo, & che tù calpeſti; ah Madalena; ch'il mio ardire, il mio amore, e le mie lettere, ſon ſtate tante ſuppliche per impetrar la libertà di Roſinda, che ella diſprezza: ah Erneſto che il tuo ardire è riprouato, l'amor tuo è tradito, le tue lettere ſon lacerate, ſon ſprezzate le tue fatiche, i tuoi

i tuoi disagi vilipesi, annullate le altrui promesse, è tradita la tua fede, calpestata la tua amicitia, offeso il Cielo, spergiurate le Deità.

SCENA DECIMAQVARTA.

Cornelia, Ernesto.

Cor. OH! voi siete quì giouane il più fortunato, ch' io habbia mai conosciuto in trenta, & più anni ch'hò di mia vita. Che dite del buon' esito della vostra lettera, io vuò la buona mancia.

Er. Ancor voi Cornelia informata de' successi della mia lettera?

Cor. Io informata? oh tutto quello che si fà in questa casa, assicurateui, che non passa per altre mani, che per le mie.

Ern. Orsù, di che buon esito parlate voi? & qual mancia pretendete?

Cor. Che la vostra lettera habbia colpito il segno, che l'amor vostro sia così ben corrisposto, & che la Signora Madalena auuisatane da quelli inzuccherati caratteri si sia subito disposta à contentarui

Er. La gratia, che mi fà la vostra Signora, è veramente singolare, & propria della sua generosità; mà l'amicitia, ch' io professo à Filauro, mi lascia poco

luo-

luogo di goderne, douendo io spogliar
ai d'ognibene, prima che soffrirlo mio
riuale, e pure Rosinda fù mia, prima
che conoscessi Filauro.

. Oh così và detto per non regalarmi
della mancia douutami.

Nò, prendete Cornelia, che è ben'
giusto, che le mie miserie non pregiudichino à i vostri interessi.

r Interessi? che parole dite Signore
Ernesto; Cornelia interessata? ò quì
si che la sgarriamo; sapete voi per
quàl cagione io chiedo, & prendo regali? perche ponendoli tutti in vn cassettino, à capo all'anno ne fò l'inuentario, & m'insuperbisco di contarne
tanti, vedendo à quanta gente hò fatto seruitiò in vn'anno.

Er. Garbata Cornelia, horsù ponendo
trà gl'altri anche questa mia picciola
bagattella, nel fin dell'anno conterete
anche me come persona benificata
dalla vostra cortesia.

Cor. A' Dio Signor Ernesto.

Er. Son vostro Cornelia.

Corn. (Se questo che riluce è tutt' oro,
questa è la volta che comincio ad vscir
da stracci)

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Ernesto, Girello.

Gir. AH ah, gira quanto vuoi pouero Girello, chi vi vuol trouare, bisogna venir quì, appena posso raccorre il fiato.

Er. In ogn'altro luogo vorrei hauerti trouato per poter senza riguardo sfogar teco il mio giustissimo sdegno, ribaldo.

Gir, Che già V.S. hà saputo ogni cosa?

Er. Madalena, Rosinda, Cornelia, e tutti di questa casa già m'han parlato della mia lettera, e non vuoi tu ch' io'l sappia?

Gir. V.S. scusi, che è stato vn'accidente così fatto. Ben, che dice la Signora Madalena? come vi siete trouato imbrogliato à parlar con lei?

Er. Ella compitissima m' hà promesso sù le belle prime la mia Rosinda, mà Rosinda offesa forse da questa publicità m' hà discacciato, e maltrattato

Gir. Come? la Signora Madalena sà, che V.S. vuò bene alla schiaua? & chi glie l' hà detto?

Er. La tua trascuraggine, che hà fatto capitargli alle mani la mia lettera.

Gir. V.S. sà come è ita la cosa della lettera?

Er.

.Sò che ella l'hà veduta; mà non sò
l come.

·.E la Signora Madalena hà detto, che
vi vuò render la Signora Rosinda?

. M'há sgridato, perche prima non
gl'hò palesato il mio amore; e si è prō-
ta esi bita à voler felicitarmi.

ir. Ma hà detto che vi vuò dar Ro-
sinda.

r. M'ha detto, che mentre la sua amo-
rosa fortuna dipende da lei, io sono in
sicuro.

ir. Mà hà detto, che vi vuò dar Rosinda

r. Hor come l'intendi? se] si è obligata
di far per mio bene ciò che desidero.

Gir. Mà non v'hà detto di darui Rosin-
da'.

Er. In malhora, ti dico, che ciò, ch'io
bramo per quello, che spetta à Mada-
lena, è già mio.

Gir. Ma Rosinda?

Ern. Al tuo solito hai il capo pien di
vino.

Gir. Nò, V. S. non sà ogni cosa per quel
ch'io vedo, V. S. sà, chi hauuto la let-
tera?

Er. Non l'hà hauuta Rosinda?

Gir. Adagio, per la prima Signor nò. Per
la seconda, sà V. S. chi l'ha portata.

Er. Non la cōsegnai à te per il recapito?

Gir. Abbasso, questo pure è errore. fù
Cornelia che la presentò.

Ern. Cornelia? e come capitò alle sue
mani? Gir.

Gir. La rapì dalle mie con vna delicatezza mirabile.

Ern. E ne lesse il contenuto?

Gir. Dall'A fin'al bus.

Fr. E conobbe il carattere, ch'era mio?

Gir. Non sò se conocesse il carattere, mà sentì la consegna che me ne facesse.

Ern. Ne volle restituirtela?

Gir. Mai, per molto ch'io la pregassi,

Ern. E la portò forse à Madalena?

Gir. Per appunto.

Ern. E tù fosti presente?

Gir. In Stampa d'Aldo.

Ern. E che disse Madalena?

Gir. Godè di quella lettera fuori di modo

Ern. Dunque è pur vero, che compatì l'amor mio?

Gir. Lo compatì, & l'approuò, e per arra de'suoi fauori v'inuiò per me questo anello.

Ern. Dunque per quello, che appartiene à Madalena, Rosinda è mia?

Gir. Oh quì si sconcorda.

Ern. Io non t'intendo.

Gir. Madalena si credè, che la lettera fosse diretta à lei, e che voi foste vago della sua bellezza, e se ne rallegrò; e promise tutta la sua corrispondenza: partiamo di quì, che vi narrerò tutta l'historia.

Ern Oh Ernesto, che senti? oh Madalena che pensi? oh Rosinda? oh Filauro, che direte della mia fede à questi auuisi?

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alberto, Hippolito.

Alb. CON che bel modo hoggidì si dà legge anche alle piante, e regola à i fiori, perche più bello comparisca vn giardino. Mira Hippolito come in questo l'arte trionfa della natura, hauendo ogn'albero prescritto il suo termine del crescere, & il suo spatio da dilatarsi.

Hip. E' veramente bellissimo; ma V.S. si è informata con tanta fretta di questo luogo, & adesso lo contempla con tanta flemma, ch'io penso che il nostro longo viaggio non habbia hauuto altro fine che di venire à veder questo giardino.

Alb. Sciocco che sei, e quella medesima frettolosa informatione, ch'io presi di questo luogo, non t'insegna che questo era il termine del mio viaggio. Quella famosa Madalena, di cui parlammo tante volte, lasciata in questa calda stagione la Città, quì si trattiene gia son più giorni.

Hip Ma se è così, V.S. hà ragione,

io sono vna bestia ! Dunque in questa Villa deue esser ancora Rosinda vostra sorella, che voi andate cercando con tanta premura ?

Alb. Io così spero; mà quando pur anche non vi fosse, quì ne potrò hauer nouella.

Hip. Signor mio, io sò d'hauerui detto altre volte, e torno à replicaruelo adesso, che qualche altro galanthuomo hauerebbe stimato sua ventura grande l'hauer perduta vna sorella, per non hauer questo impiccio, e per risparmiar la dote; e voi vi affaticate tanto per ritrouarla.

Alb. Concetti veramente da' tuoi pari; oltre la forza, e l'affetto del sangue, è Rosinda dotata di costumi & virtù tali, che con ragione mi sono mosso per ricuperarla.

Hip. Disgratiata fanciulla, esser fatta schiaua nel più bel fiore dell'età sua.

Alb. Et in tempo che erà già sposa.

Hip. Questo di più? & come sapete voi ciò, che non erauate in Patria, quando successe questo caso?

Alb. Cō la lettera, che mi scrisserò i miei dandomi questo infelice auuiso, mi notificarono ancora, che erà già destinata sposa ad vn tale Ernesto Caualiere di valore, il quale anch'egli tratto e dall'amore, e dal debito, nel quale erà d'assister alla sua sposa, s'era posto in viaggio

gio per rintracciarla.

ip. Sarebbe bella, che quando noi ricerchiamo la sposa sola, ritrouassimo la sposa, e lo sposo.

b. Potrebbe facilmente succedere ancor questo, perche la fama, che hà portata da per tutto la notitia di questa Madaleta, hà spublicato ancora, che Rosualdo Corsaro il predator di Rosinda lasciò vltimamente in dono à cotesta Meretrice vna bella giouane, e nobil schiaua; di modo che à questi auuisi Ernesto pure potrebbe essersi quì condotto.

Hip. Oh almanco ci venisse incontrato questo Ernesto, che l' hauesse di già ricomprata, ò hauesse fatto qualche forfanteria prima di noi per trafugarla; si che potessimo tornar presto alla bobba dè casa.

Alb. L'incontrarlo, mentre non lo conosco, poco potrebbe giouarci.

Hip. Non lo conoscete?

Alb. L'absenza dalla mia casa in tempo dí loro sponsali è la causa, ch'io non lo conosca, se non per relationi d'altri, che me l'attestano per vn compito Caualiere.

Hip. Hor se noi siamo veduti in questo recinto, che scusa prenderemo?

Alb. D'esserui entrati per sola curiosità di vedere delitie sì belle, & à questo effetto appunto per non dar materia

ad alcuno di molta osseruatione, io hò vestito questi habiti mediocri, e vili; co' quali potrò à più bell' agio farmi familiare ò il Giardiniero, ò qualche seruo, che incontri per inuestigar qualche verità di quanto cerco.

Hip. Voi ve la volete fare con gente bassa, perche vi vaglia il vostro denaro, non è così? Questi poueri compagni mettigli in mano quattro monete saltano ogni gran fosso.

Alb. Non parli già per esperienza?

Hip E l'esperienza che voi hauete della mia fede, perche non vi dà vna boccata, quando parlate così?

Alb. Io scherzo Hippolito. Horsù auuerti di caminar cauto.

Hip. Io mi lascio guidar da voi.

Alb. Interrogato, ch'io mi sia, ricordati come deui rispondere.

Hip. Con mille bugie, e con vna più grossa dell'altra, che sarà quando dirò, che siamo due galanthuomini,

Alb. Sempre con la tua solita temerità.

Hip. Signore parlo per me, non per V.S. Mi par di vedere vn Villano là trà quelle frondi; fosse mai Ernesto?

Alb. Io mai viddi maggior villano di tè.

Hip. Ma chi sà, ch'egli per andar più cauto di noi, non si sia finto vn lauorante di Campagna. Oh Signore, ecco vna schiaua.

SCENA SECONDA.

Rosinda. e li medesimi.

Alb. SE il desiderio non m'inganna; questa è certo Rosinda mia Sorella.

Ros. Se i miei occhi non trauedono, questo è Alberto mio fratello.

Alb. Rosinda?

Ros. Alberto?

Alb. Ah sorella carissima, voi in questo habito?

Ros. Ah amato fratello, voi in questo luogo?

Alb. Quì sono per procurar la vostra libertà.

Ros. Grand'obligatione vi deue questa miserabil schiaua, mà fratello, questo non è tempo, nel qual possiamo parlar con sicurezza, & l'esser veduti insieme, apportando qualche sospetto, difficultarebbe la vostra impresa. Se voi fingendo di vagheggiare il giardino, ripassarete da questo medesimo luogo, forse potrò parlarui con più sicurezza da quella finestra, che appunto risponde verso questa parte.

Alb. Io non lasciarò questo posto, mentre voi così stimiate à proposito.

Ros. Et io procurerò l'opportunità d'essere alla finestra in tempo di non es-

ſere oſſeruata; in tanto prego il Cielo, che rimuneri queſte voſtre così generoſe fatiche.

Alb. Pregatelo, che ci aſſiſta, onde conſeguiſcano il loro degno fine.

Roſ. A dio à dio Alberto, ecco la Signora,

Alb. Ritiriamoci Hippolito.

SCENA TERZA.

Madalena, Cornelia.

Mad. TV non potrai mai perſuaderti Cornelia, quanto mi turbaſſe l'ardir della ſchiaua nel lacerar quella lettera, e quanto mi turbi adeſſo il penſiero della ſua agitatione.

Cor. Io mai viddi tal ſtrauaganza; s'ella foſſe ſtata vna dama, che amoreggiaſſe Erneſto, non ne hauerebbe fatto di più, mà queſto è vn impoſſibile da non dargli retta.

Mad. Aſſicurati, ch'io non l'intendo; penſo ch'ella poſſa eſſer nobile, come mi atteſtò Roſualdo; mà come amante d'Erneſto, ſe Erneſto ſi dichiara mio?

Cor. Ohibò ohibò; ſe queſto accidente foſſe ſeguito in perſona mia, il dubbio dell'amor d'Erneſto non ſarebbe tanto lontano dal veriſimile, mà in Roſinda è vna ſciocchezza penſarui,

Mad. Se non mi conteneſſe il timore, che ella

ella non discopra à Filauro il seguito; onde Ernesto per rispetto dell'amicitia hauesse à ritirarsi da miei affetti, vorrei trattarla come non l'hò trattata ancora.

Cor. Vna settimana intiera senza farle mangiare altro, che lupini senza sale, e nespole immature.

Mad. Vorrei farle mercar la faccia per fiaccarle tant'audacia.

Cor. Oh non tanto male nò, chi sà poi anche, ch'ella non habbia oprato contra sua voglia.

Mad. Come contra sua voglia: E chi poteua farle questa violenza, & obligarla ad atto così indiscreto?

Cor. Chi chi? manca volte che il vino fà di questi effetti, s'ella fosse stata vbriaca?

Mad. Basta; à me conuien fingere per rispetto di Ernesto; in tanto però statégli anche voi Cornelia con gli occhi sopra, & osseruate con attentione i suoi andamenti.

Cor. Questo sì che seruirà poco; non sapete voi la fauola d'Argo, che hauea cent'occhi e non potè guardare vna giouenca, che non gli fosse rubbata? hor che volete che possa far'io, che non ne hò se non quattro.

Mad. Insomma osseruatela, mà senza darle ombra di sospetto. oh maledetti stiascini, *(cade)* datemi la mano Cornelia.

Cor. Eccola Signora, che possa cadere in vn pozzo chi ritrouò questa vsanza di portar tanto strascino, bisogna, che fosse qualche femina, che hauesse ò le gambe torte, ò i piedi di rospi. Oh ecco vostra sorella, Signora.

Mad. In mal punto; mai non giunge, che non preceda qualche mio disturbo, poch'anzi si ruppe lo specchio al suo arriuo, & hora verrà à moralizzare sù questa mia caduta.

SCENA QVARTA.

Marta, Madalena, Cornelia.

Mar. GRan disgratia è la mia, Madalena, che sempre ti trouo disgustata.

Mad. I miei disgusti vengono in vostra compagnia, per altro io nuoto à tutt'hore in vn mare di contenti.

Mar. Sia come tu ti voglia: Sia Marta sola, che taluolta interrompa il corso delle tue terrene felicità; ella però, certo è, che vorrebbe vederti al possesso dell'eterne.

Cor. Mò canchero, questa è troppo ingiuria. Tanto è dir questo, quanto dire, che la vorreste veder morta.

Mar. Morta sì, mà alle sue vanità, & all'indecenza de suoi costumi.

Mad. Che ne dici Cornelia?

Cor. Che ella aspetti vna cinquantina d'anni ancora, e poi vi vedrà morta à queste vostre bellezze.

Mad. Intendete Marta?

Mar. Oh quante come te giouinette, e vaghe, assalite ò da vn accidente, ò da vna infermità, hàn lasciato di viuere, quando credeuano di cominciare.

Mad. Questo è vero Cornelia.

Cor. Ma queste si contano come le nottole di mezzo giorno; ma quelle, che si scapricciano fin'alla vecchiaia', son' più che i tafani d'estate, e le zanzale d'autunno.

Mad. E questo è verissimo Marta.

Mar. Voi dunque già peruenuta alla vecchiaia, à che tardate l'emenda?

Cor. Con chi parlate voi? io peruenuta alla vecchiaia? che ne dite Signora?

Mad. Ella quanto ha la lingua pungente, tanto hà la vista debole.

Cor. Intendete Signora Marta, se vuoi hauere bisogno d'occhiali, posso ben somministrarueli.

Mar. O presto ò tardi, in fine non mi negarete, che la morte non ci aspetti.

Cor. Oh questo è vero.

Mad. E pure è vero, che chi non si scapriccia in giouentù con licenza, lo fà doppo in vecchiaia con vergogna.

Cor. Et questo è verissimo.

Mar. Indegni concetti d'vna tua pari, tù dunque non temi ne che t'infami il

mondo, ne che ti fulmini Iddio.

Mad. Io più di tutto temo che le vostre parole non mi oblighino ad vn risenti mento indegno di voi, e di me.

Mar. Ah Maddalena ingrata verso quel Dio, che ti benefica tanto. Mira il Cielo com'è bello, osserua la stagione come'è vaga, fissa gli occhi in questo tuo giardino, come è delitioso; quel fiore che spunta, quella pianta che cresce, quel rio che mormora, quell' augello che canta, quell'albero che ti dà pomi, quel fonte che ti somministra acque, quel bosco che ti ripara dal sole, quel prato che t'inuita à i riposi, quel tutto che quì t'alletta; tutto è opera di quell'interna prouidenza, che ci sostiene in questa vita per habilitarci doppo al possesso di quella immortalità, doue il Cielo sempre splende, la primauera non vien mai meno, le delitie durano sempre; e tù corrispondi a tanta pietà, à tanto amore con tante offese? Ah ingrata sorella, e che rispondi.

Cor. Oh Madonna scrupolosa, io per me non le risponderei?

Mar. Parla, se sai che dirmi.

Cor. Andiancene, se non sapete che dire,

Mar. Queste verità, ch'io ti paleso, dourebbero pure illuminarti la mente.

Cor. Quest'aria, che imbrunisce, vi farà calare qualche catarro dalla testa.

Mar.

Mar. Risolutione Madalena.

Cor. Sbrigamola Signora.

Mar. E pur tu taci?

Cor. Ne ui mouete ancora?

Mar. Lasciami vna volta partir consolata

Cor. Lasciamola vna volta gracchiare à sua posta.

Mad. Hora che voi parlate di partire, io vi rispondo, che andiate pure che siete la Patrona.

Cor. Si poteua risponder con più dolcezza, oh signora, quanto siete galante. buona sera Signora Marta.

Mar. Ah Consigliera maluaggia, l'Inferno è aperto, e tu stai col piè nella fossa, e non pauenti.

Cor. Io col piè nella fossa? si vede che parlate per rabbia.

Mad. Horsù Marta: è già vicina la notte, e se bene questa mia villa confina con la Città, in ogni modo è bene che vi ritiriate.

Mar. Vado, mà con determinatione di tornar domani.

Mad. Et à che fare?

Cor. A fornir di stordirci.

Mar. A parlarti di nuouo.

Mad. Voi siete troppo importuna.

Cor. E voi troppo patiente.

Mar. E tu troppo ostinata.

Mad. Non venite, perche non hauerete sodisfatione.

Mar. Voglio venire, e cō pēsiero di darti gusto.

Cor. Oh venite alla buon'hora, se venite senza brauare .

SCENA QVINTA.

Alberto, Hippolito.

Alb. IO non sò lasciar questo contorno; parmi ogn hora mill'anni di trattar con Rosinda, per sentire se v'è qualche adito alla sua fuga, giache la compra non può riuscirci per gli auuisi daticiin auertentemente dal giardiniero.

Hip. Vedeste con che bell'arte gli faceuo dire quelche voleuo; e'l semplicione, come se ci hauesse conosciuto da qualche anno, si lasciaua vscir di bocca ogni cosa.

Alb. Io non ammiraua il tuo artificio, perche hò tanta prattica delle tue, non sò come chiamarmele.

Hip. Ditela pure, come la và, delle mie forfantarie.

Alb. Nò nò. io non dico questo.

Hip. Mà intanto le mie forfantarie non sarebbero forse giouate, se voi non faceuate la maggiore di subornarlo con denari.

Alb. Taci, che vedo aprir la finestra di Rosinda.

SCENA SESTA.

Alberto, Hippolito da una parte, Filauro, Ernesto dall'altre,

Fil. (CHE gente è questa, che in hora così tarda ronda intorno l'habitatione di Madalena? voglio osseruarne per curiosità gli andamenti.)

Alb. Ella è dessa certo.

Ern. (Ella è dessa certo? di chi parla costui? voglio ben'ascoltarlo, ritirato quì trà questi alberi.)

Alb. Mentre io le parlo, Hippolito stà in guardia, se vedi alcuno per auuisarmi.

Hip. Non dubitate, le spalle ve le guardo io da ogni assalto.

Alb. Compatisco la vostra necessità, mà io ancora godo di venir presto alla conclusione.

Fil. (Strano principio di discorso.)

Alb. Della qualità dell'amor mio sò che ne hauete proue sufficienti, siche potete bene assicurarui, ch'io prima lascierò di viuere, che abbandonarui.

Fil (Il trafico è amoroso, ah Madalena, ch'io già temo della tua fede.)

Er. (Il trattato è d'amore. Ah Rosinda io della tua onestà non deuo temere.)

Alb. Già sò, che il modo più facile da

con-

conseguire il nostro intento è questo.

Fil. (Qual'è questo modo? qual sarà questo intento?)

Alb. Sò che le donne tutte di questa casa son tanti Arghi, che vegliano alla vostra custodia.

Er. (Tal custodia non si fà della Padrona; piaccia al Cielo che non sia della schiaua.)

Alb. Non v'affligete, ò cara per i miei pericoli, che io, che hò l'ardire d'incontrarli, non sarò forse scarso di valore per sbrigarmene.

Ern. (Se con Rosinda discorri, la mia spada forse fiaccherà questa tua audacia.)

Fil. (Se Madalena mi tradisce, non staran forse otiose le mie vendette.)

Alb. Voi dunque risoluete di calarui sù questo piano per adempire i nostri desiderij in questa medesima notte.

Fil. (Ah spergiura Madalena, così s'oltraggia l'àmor mio?)

Alb. Io fra due hore in conformità de vostri ordini mi trouerò in questo luogo per aspettarui.

Ern. (D'ogn'altra fuor che di Rosinda possono credersi queste dishonestà.)

Alb. Mà se voi medesima dite, che à quell'hora ritirato ciascuno à i riposi della notte, non trouaremo alcun'impedimento, à qual fine trattar di nuouo de miei pericoli?

Fil.

Fil. (Non riposerà già Filauro, che per vendicar le sue offese, vuol trouarsi à questo spettacolo.)

Ern. (Veglierà ben'Ernesto, che per accertarsi della qualità de delinquenti, non abbandonerà questo posto.)

Alb. Anzi con l'oscurità, che s'auanza vorrà il Cielo più sicuramente nasconder questi nostri trattati.

Ern. (Oh Cielo? e tu non fulmini chi si vale de tuoi fauori per sicurezza delle proprie vergogne?)

Alb. Si. è bene, ritirateui pure: à nostro bell'agio poi, & in tempo più opportuno, trattaremo d'ogn altro affare: v'attendo, à Dio - Hippolito doue sei?

Hip. Son quì Signore, e bene, come vanno le cose?

Alb. Fin quì io nauigo vn mare tutto felicità; se la fortuna non m'inganna, io giungo al porto de miei desideri prima del giorno.

Fil. (Può essere che il vento dell'ira mia ti risospinga indietro. Parto per tornare à suo tempo.)

Ern. (Tu vi trouerai e sirti, e scogli con la mia assistenza.)

Hip. Horsù quì ci è da far altro?

Alb. Nò, andiamo Hippolito.

Hip. A cena, e poi à dormire, ch'io sento le mie budelle, che strillano, che hanno fame, e gli occhi hanno tanto

sen-

sonno, che se non fosse per far seruitio allo stomaco, non vorrebbero ne meno aspettar la cena.

Alb. Se tu parli di dimani, hauerai e cena, e riposo, mà questa notte hà da seruir à noi per altro.

SCENA SETTIMA

Madalena, & Cornelia.

Mad. CHE dici Cornelia della modestia di questa Schiaua?

Cor. Io l'hò creduta sempre vna Xenocretessa, tanto sapeua far bene la collotorta.

Mad. S'io medesima non hauessi vdito le sue sfacciataggini, crederei di sognarmi.

Cor. Così và, hoggidì bisogna credere, ch'ogn'vna sia peggior di me per accertare il vero.

Mad. Io stupisco più dell'ardire preso di parlare à quest'hora con huomini, che della fuga che intraprende.

Cor. Oh voi mi fate ridere, costei è furba più di voi, e più di me, e più di quattro pari nostre; ella sà che i vostri appartamenti son remotissimi dalla sua stanza, che noi altre ci tratteniamo tutte al vostro seruitio, hà presa l'occasione opportunissima, e se non era stata vostra sorella, che ci haueua

uea trattenuto più dell'vsato; e che perciò nel ritorno hauemmo la fortuna di sentirla parlare, chi se ne sarebbe potuto accorgere? mentre voi già sareste stata ritirata alle vostre camere, come ella si sarà creduto di certo; mà là sua disgratia, e non la sua inauertenza ce l'hà scoperta.

Mad. Hò pur quest'obligo à Marta, che quando con le sue ciarle hà voluto importunarmi, m'hà fatto questo giouamento.

Cor. Che volete voi fare adesso? Andiamo ad empirle le scale di cecioli, acciò quando vorrà vscirsene, dia quante natiche hà in terra, e si rompa tutti i denti, e noi poi facendoci vedere con vna schignazzata in faccia, riconducemola in camera.

Mad. Nò Cornelia, non è questo negotio da passarlo burlando.

Cor. E noi diamogli de piè nella pancia quanti ne saprà soffrire.

Mad. Prima d'ogni cosa io vuò chiarirmi chi sia questo degno amante d'vna schiaua.

Cor. Horsù io m'auuedo, che voi meditate qualche strauaganza. Che importa à noi di conoscer costui? basta, che ci siam chiariti chi sia costei.

Mad. Fosse mai Ernesto?

Cor. Ah ah; c'entra il martellino, non oc-

coc-

corr'altro; mà se Ernesto hoggi appunto scriue pazzie amorose à Madalena, com'è possibile poi che intenti vna fuga con vna schiaua?

Mad. Basta, io vuò chiarirmi in ogni modo.

Cor. E che pensate di fare?

Mad. Trouarmi in questo luogo stabilito, prima di Rosinda.

Cor. Mi pare vn sproposito.

Mad. E perche?

Cor. E se costui credendosi di rubbar Rosinda, si portasse via Madalena, come vi trouareste voi?

Mad Saprò ben'io difendermi.

Cor. E sola volete esporui à questo cimento?

Mad. Tu sola sarai meco.

Cor. Io? oh ecco vn'altro imbroglio, e se fossi rubbata io? che direbbe poi il mondo? và à disingannarlo, che non ci fosse concorso il mio consenso, e che non fossi stata d'accordo.

Mad. Horsù ritiriamoci per quell'altre scale più rimote da Rosinda, quanto piglio vn velo per coprirmi, e torniamo subito quà.

Cor. Oh oh, questa fretta ancora; à me pare che l'appuntamento fosse dato fra due hore.

Mad. Ne sarà già passata vna però, e poi trattandosi con amanti, e d'vna fuga così ardita, pensi tù che ciascuno di

lo-

loro non sia già all'ordine?

r. Qualche strano incontro ci riesce questa notte, e la mia riputatione vi và di mezzo. Quante volte v'hò detto Signora, che la notte facesse serrare il giardino ancora; & non il Palazzo solo? se questo fosse seguito, non poteua adesso seguir quest'altro.

ad. Non è questo tempo d'importuni prouedimenti, mà di sollecite risolutioni.

SCENA OTTAVA

Girello solo.

r. OH l'è pure la bella comedia questa del Padrone; quando io pensauo che hauesse à fuggir mille miglia da questa habitatione per non soggiacere à i rimprouèri, che se gli preparano per quella maledetta lettera che scrisse, egli più che mai vuol fermaruisi à dispetto di tutti; Mà quello che si pretenda questa notte, con non tornare alla Città, ne io, ne barba huomo saprà capirlo; forse deue volere tra queste aure frescarelle dar vn poco di rifrigerio al caldo d'amore; mà io mò perche hò da patir questa nottata? Contro questo gran caldo, che corre, io v'adopro più volentieri due boccali di vino, che dieci fiaschi

d'a-

d'aria, e pure in questa notte, per quanto vedo; tanto contra il caldo, quanto contra la fame bisogner. che mi pasca d'aria. Maledetta disgratia; che me l'hà fatto incontrare per appunto, quando io vsciua dal giardino, per andarmene à casa: Doue vai Girello? à Casa Signore. Nò, nò, questa notte voglio che la passiamo tra quelle verdure: Eh V.S.burla? in tutti i modi dobbiamo trattenerci quì; à che fare? lo saprai doppo. posso andare à cena prima? Nò dico. che deuo dunque fare? Trattienti sotto qual che albero alla fontana di Venere. Io non hò sete da andare alla fontana; quiui m'aspetta; intendi? e parte, e fugge, e più non lo vedo; Onde così all'oscuro me ne vado per raccontar quattro, ò sei fauole à quelle statue, che stanno intorno alla fonte, ò à quelli augelletti, che riposano tra quegl'alberi.

SCENA NONA.

Hippolito, e Girello.

Hip. IL Cielo ce la mandi buona questa notte. Se ci riuscisse, come l'habbiamo aggiustata, sarebbe vna fortuna troppo sparticata.

Gir (Non sò, se mi pare, ò se è vero, che sento caminar non sò chi.)

Hip.

Hip. In vn giorno arriuare, in vna sera negotiare, & in vna notte concludere, e fuggire con la preda, sarebbe caso da contarsi tra i più merauigliosi.

Gir. (Certo, che è vno, che và borbottando fra se, come i matti. Sarà qualche seruo di casa, che mormorerà della Padrona così all'oscuro, e solo.)

Hip. Mà à me tra i patimenti del viaggio, e del dormir poco, già mi dà la volta il girello.

Gir. (Oh il mio nome và per il tauoliere.)

Hip. E trà l'oscurità, e la debbolezza è miracolo, se non inciampo, e dò del naso in terra: haueßi pur meco vn bastone.

Gir. (Bastone? prima Girello, e poi bastone; brutta lega fanno questi doi nomi.)

Hip. Hò ben veduti molti, che si seruono della spada per appoggiarsi, & per scacciar cani, e per cose simili; mà di me non si dirà mai, che adopri spada così vilmente.

Gir. (Dice che si vergogna d'adoprar spada così vilmente contra di me? oh non potria dar di volta adesso di quì il Padrone, e farsi render conto da questo smargiasso, se che Diauolo hà con me.)

Hip. Mà io camino pure sopra il bel pericolo; Il mio Signore vien per far

vio-

violenze. e se le cose non van bene, le prime cortellate son del seruitore.

Gir. (Saluati Girello in qualche luogo, che almeno non siano tue le prime, come costui minaccia.)

Hip. Dietro questi alberi che tocco, aspettarò di sentire il contrasegno, che mi hà dato il Padrone, cioè che hauerebbe gettato vn sasso per terra per farsi da me sentire senza parlare.

SCENA DECIMA.

Filauro solo.

Fil. QVeste tenebre che più dell'vsato s'addensano, pretendono forse pietose di coprire le mie suenture, ò pure si fugge ogni lume dal Cielo, per non vedere i tuoi tradimenti ingrata Madalena. Mà forse anche tu sei innocente, & io il reo, che fò rea la tua fede senza altri testimonij, che de miei sospetti; Oh volesselo il Cielo, che ogn'altra, che Madalena hauesse maneggiato interessi così illeciti.

SCENA VNDECIMA.

Madalena, Cornelia, Filauro.

Mad. SEI qui Cornelia?

Cor Toccatemi, se volete accorgersene, perche certo che vedermi senza vna grossa torcia non potrete.

Mad. Taci, parmi d'vdire non sò che moto.

Fil. (S'io non erro, è già qui la cagione de miei disturbi.)

Mad. Xi xi.

Fil. Son qui Signora?

Mad. (Questa par voce di Filauro. Mia schernita beltà trattieni ancor'le tue furie per accertartene) sò che m'incolparete di pigra in essermi lasciata preuenire.

Fil. (Ah che questa è fauella di Madalena, saldo mio core tradito, fingiamo ancora) anzi ammiro la vostra sollecitudine nel fauorir chi vi ama.

Mad. (Ah son pur troppo certe le mie offese.) è longo tempo, che qui giungeste?

Fil. (Ah sono invtili affatto le mie fintioni) cosi, non vi fossi io giunto ancora.

Mad. Ah traditor Filauro.

Fil. Ah ingrata Madalena.

Cor. Ah Cornelia forsennata.

Mad.

Mad. Così si vilipende la mia beltà?

Fil. Così si calpesta la mia fede?

Cor. Così si cercano gli impicci degl'altri?

Mad. E non temi l'ira d'una Donna schernita, abbandonata? (*entra.*)

Fil.: E non pauenti i fulmini del Cielo offeso spergiurato? (*entra.*)

Cor. E non hai paura d'vn huomo, e d'vna donna arrabiati, infuriati.

SCENA DVODECIMA.

Cornelia, *Alberto*.

Cor. DA vero ch'io non vuò far labrauna, mà questa volta voglio hauer paura; e già che sento, che essi vanno à quella volta gridando, io mi ritirerò da questa altra parte tacendo.

Alb. Et vna, & due pietre hò strisciato per terra, per farmi vdir dà Hippolito; ne pur lo sento, deue egli forsi trattenersi verso la porta del giardino, per far la guardia, se v'entra, ò passa alcuno. Oh se il Cielo mi conduce al fine con quella facilità che m'hà mostrato il principio di questa impresa, di quali gratie io non sarò debitore alla sua pietà?

Cor. (Adagio, sento altra gente, questa è vna scenetta, che comincia adesso, chi sà che non v'habbia à far la mia parte anch'io:)

Alb.

Alb. (Se il mio desiderio non è troppo sollecito, parmi, che Rosinda m'habbia preuenuto, è sia già qui) Siete voi forse Signora?

Cor. (A questo nome di Signora posso rispondere ancora io) senza fallo che vi sono, non mi sentite?

Alb. Oh, di che rimproueri è degna la mia pigritia, essendomi lasciato preuenire dalla vostra vigilanza.

Cor. Questo poco importa, già si sà, che i Caualieri d'hoggi giorno stanno sul'graue, e vogliono farsi pregar dalle Dame.

Alb. (Questa voce non par quella, con che mi parlò poc'anzi Rosinda) non motteggiate, non Signora, ch'io non hò pretensione se non di seruire à vostre pari.

Cor. V.S. hà cenato prima di venir qui? sentite che voce rauca è questa mia per questa poca aria, che hò preso in aspettarui.

Alb. Ben mi pareua diuersa da quella di Rosinda mia, datemi dunque la mano, e partiamo subito, perche più non v'offenda, & perche non trouiamo qualche intoppo.

Cor. Oh Signor Ganimede della notte, la mano, che mi chiedete, vorrei darue la sul viso. Rosinda questa volta non vscirà di questo luogo, e se voi tornate più à ponerci il piede, nô ne vscirete

rete ne pur voi se non con l'osse rotte.

Alb (Oh misero Alberto; oh sfortunata Rosinda! chi ci hà tradito?)

Cor Andate allamal'hora se non volete, ch'io dia voci à chiamar i miei serui, che vi bastonino

Alb. (Ritiriamoci Alberto senz'altra replica per non lasciarci conoscere, e per prouedere à i pericoli di Rosinda?) *entra*.

Cor. (Ritiriamoci Cornelia senza far più la braua, che costui non facesse fatti, oue le mie son parole) *entra*.

SCENA DECIMATERZA.

Girello solo.

Gir. S'Io andauo alla guerra, sarei pur stato il buon soldato perche doue posso incontrar'occasione di far rissa, e di menar le mani, ci hò tutte le mie sodisfationi, & per questo appunto torno verso questo luogo per sẽtire se ci si trattenesse più quel brauo, che minacciaua Girello di bastone, adesso che hò queste armi alla mano si faccia auanti, se gli è venuto à stuffo di viuere! chi è là, se ci è alcuno sfratti da questo luogo perche adesso è hora, che vanno attorno le fassate. eh colui deue hauer hauuto più ceruello di me, e deue essere andato à dormire.

Hor

hor via già che non seruono à niente
gettiamo alla mal'hora questi sassi.

SCENA DECIMA QVARTA.

Hippolito, e Girello.

Hip. ECcomi, eccomi Padrone, io v'hò sentito al primo, non occorreua replicare il secondo sasso; che appunto veniua à questa volta. E ben Padrone si fà cosa di buono?

Gir. Lo smargiasso incognito è quì; mà per quanto sento, è anch'egli vn seruitor, com'io? questa volta nôn voglio lasciarmi brauare nò.

Hip. Doue siete Padrone? Hauete tirato i sassi, e poi vè ne siete andato? Signor Padrone?

ir. Chi è quì?

ip. Ohime.

ir. Chi va là?

ip. Nessuno nessuno Signore.

r. Sei vn ladro.

p. Signor sì, che vuò rubbando per questi viali delle fronde d'ellera.

. Presentuoso và à rubbar ne palaz- i, e nò ne giardini.

p. V. S. hà ragione.

. Tu non sei mai stato bastonato di otte neh?

. Come bastonato di notte? V. S. on mi conosce di giorno neh? che si ne. La Madalena. D *Gir.*

Gir. Come vuoi fare il brauo ancor tù, non faremo d'accordo, buona notte.

Hip. Cospetto cospettone che (E meglio ch'io mi ritiri, e lasci partir costui che non c'impedisse i fatti nostri. Mà il Padron hà pur tirato i sassi, & io non lo sento.)

SCENA DECIMA QVINTA.

Rosinda, Erneſto.

Ros. MIo Dio tù che vedi l'innocenza del mio cuore in questa attione, che par delitto, tu la proteggi; ch'io non ricuso di viuere, e morir schiaua, quando á te così piaccia, mà abborro i sozzi costumi di questa casa, doue si stà ristretta la mia libertá. Deh pietoso Cielo aprimi la via sicura per la mia Patria, giache mandasti il mio fratello per ricondurmiui.

Ern Io mi protesto Signore, che qui mi adduce non mia priuata passione in riguardo di Rosinda, che sò che hà vn'anima illesa affatto da macchie d'impurità, ma zelo del tuo seruigio per rescindere qualche infame congresso, doue vi van di mezzo le tue offese.

Ros. (Fosse pur giunto Alberto)

Ern. (Gia odo gente, oh che risalti di core.) *Ros.*

Rof. (Ma egli è già qui, oh che t mori dell'anima)

Ern. (Aſſiſtimi Re del Cielo .)

Roſ. (Saluami omnipotente, par che non ardiſca di farmi auanti .)

Ern. (Par che il mio piede mi tragga indietro, l'incontro è di donna, e d'vna Donna impudica, che ſi teme dunque?)

Roſ: (La fuga è con vn fratello, & con vn fratello amatiſſimo, che vi è dunque d'illecito? Facciamoſi vdire)

Ern: (Auuenturiamoci pure). Signora?

Roſ Signore?

Er. Quì ſono per ſeruirui .

Roſ. Eccomi pronta per ſeguirui.

Er. (Oh Dio queſta è Roſinda.)

Roſ. Se il Cielo arride à queſta noſtra fuga oh me felice.

Ern. (Roſinda fugge con altri . Oh me miſerabile.)

Roſ. E pur lo ſpero in virtù del voſtro amore.

Ern. (Et io non mi diſpero alla notitia del tuo nouello amore?)

Roſ. Voi non riſpondete Signore?

Er. Dubito di non eſſe 'vdito.

Roſ. (Ohime che voce è queſta?)

Er. E che poteſſe poi impedirſi la voſtra fuga .

Roſ. (Miſera, queſto è Erneſto) Erneſto?

Ern. Roſinda

Roſ. Qual'ardire quì vi conduce?

Er. Il mio deſtino mi trahe.

Rof. In pregiuditio del honor mio?

Ern. Venni ſol per difenderlo.

Rof. Temeraria difeſa.

Ern. Giuſto, mà forſe tardo deſiderio.

Rof. Roſinda dunque hà biſogno d'aiuti ſtranieri per difender l'honor proprio?

Ern. Queſta operatione l'atteſti.

Rof. Queſta operatione mi chiama alla mia libertà, non alle mie infamie.

Ern. Il preteſto è aſſai ſpecioſo.

Rof. Il cuore è tutto puro.

Ern. Roſinda ſiete conuinta; il caſtigo aſpettatelo dal Cielo.

Rof. Erneſto ſiete vn temerario; chi tutto vede aſſiſterà alla mia innocenza.

Ern. E pur negate?

Rof. E perfidiate ancora?

Ern. Io io medeſimo hò ſentito, e veduto quell'inimico del voſtro honore, che vi ſollecitaua alla fuga.

Rof. Hauerete ſentito, e veduto vn protettore della mia honeſtà.

Ern. E voi così facilmente confidate ad altri il voſtro decoro?

Rof. Sò, che lo fido à chi hà cura di conſeruarlo. E voi così falſamente lacerate alla mia preſenza la mia fama?

Ern. Con altri non hauerei queſto ardire, mà voi poco la ſtimate, eſponendola alle calunnie del volgo, che vi publicherà per impudica.

Rof. Sarà cura del Cielo di reintegrarmene. Mà voi troppo v'auanzate à

pro-

profetizzare cioche il volgo potrà dire de miei fuantaggi.

Ern. In fine Rosinda si fugge?

Rof. In fine Rosinda si fuggiua, se Ernesto non la fermaua.

Ern. In mezzo delle tenebre più cupe.

Rof. Mà non tali, che mi nascondessero dalla vostra vigilanza, che quì per altra vi conduceua.

Ern. Sola senz'altra donna?

Rof. Sola io bastaua à me stessa.

Ern. E con vn huomo per compagno?

Rof. Mandatomi dal Cielo per mio soccorso.

Ern. Senza auuisarne chi è già longo tempo destinato suo sposo?

Rof. L'esperienza de passati mi fè temere de nuoui suoi inganni.

Er. E qual conseguenza ritrarrà Ernesto da queste premesse?

Rof. Che Rosinda è honorata; perche se fugge, aspira alla sua libertà; se di notte, prende l'opportunità del tempo; se sola, perche non hà di chi fidarsi; se con vn huomo per compagno, è il suo fratello venuto in Gerusalemme à questo fine; se senza auuisarne lo sposo, perche l'hà veduto inuischiato frà gli amori impuri d'vna Madalena.

Er. (Ohimè che senti Ernesto? trattò col fratello Rosinda? oh miei sospetti degni di mille inferni)

Rof. Doueua io forsi fidarmi à quello sposo, che scriue amori ad vna peccatrice, che calpesta l'amicitia di Filauro, che tradisce la mia fede ?

Ern. Tacete Rosinda, io sì, io sono il reo.

Rof. Mà mia è la pena, (*vede Alberto*) oh se tu sapessi in qual'angustie mi trouo amato fratello ?

SCENA DECIMA SESTA.

Alberto, & i medesimi.

Alb. Forse per troppo aspettarmi ò sorella? Horsù presto partiamo, che per il giardino camina gente.

Rof. Già son scoperta, e trattenuta; Ernesto il mio destinato sposo è quì per....

Er. per assisterui, e seruirui, fuggiamo Signora, che ci seconda la sorte, giustificarò poi presso voi, & il vostro fratello le attioni mie.

Alb. Questa necessità di giustificarsi suppone mia sorella per offesa, mà riseruiamo à miglior luogo, e tempo trattati simili. Andiamo Rosinda.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cornelia, e ſudetti.

Cor. ADeſſo che hò il lume vedrò il fatto mio; ah ah! Roſinda in mezzo à due giouanaſtri? Voi mi volete ſmorzare il lume, olà di caſa, aiuto, i ladri rubbano, le ſchiaue fuggono, olà, aiuto.

CENA DECIMA OTTAVA,

Filauro, Madalena & i medeſimi,

Mad. QVeſta è voce di Cornelia.
Fil. Olà chi inſulta Cornelia?
(*Cauan le ſpade*)
Alb. Quì non ſi fà inſulto ad alcuno?
Mad. Ah traditore, mi rapiſci Roſinda?
Alb. Mi tolgo cioche con violenza fù prima à me tolto.
Mad. Ah Filauro, nol'permettete.
Roſ. Ah Alberto moderate l'ira;
Fil. Ah Erneſto queſta machina è tua?
Ern. Ah Filauro ſon sfortunato, mà non reo.
Roſ. Ceſſi Signori ogni moto di ſdegno, ò riſſa per mia cagione, ch'io già che il Cielo lo comanda, torno alla mia ſchiauitù, *parte.*

D 4 Mad.

Mad. Filauro, di questi amici come Ernesto, giache ve ne prouidde il destino, sò doueiebbe spogliaruene l'elettione, *parte*.

Cor. (Hor che la schiaua è tornata in casa, dateui sù per la testa à vostro senno, ch'io mi porto via il lume, perche sian proprio botte da cieco) *parte*.

Fil. Filauro, questi accidenti son tutti auuisi del Cielo, e giache egli per sua pietà t'illumina, fuggi il precipitio che ti sourasta.

Alb. Ernesto, Rosinda è in schiauitù, e più della prima miserabile. Empia fortuna, che l'addusse fin sù la soglia della libertà, per renderle più sensibile il regresso alla seruitù.

Ern. Alberto, il Cielo è sempre giusto anche quando à noi par che affligga gli innocenti. Adoriamo i suoi occulti giuditij, e speriamo nella sua assistenza.

Fine del secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Madalena, Cornelia.

Cor. QVesta notte passata per la stravaganza di tanti successi, non si è potuto mai chiuder'occhi. Questa mattina all'alba, quando pur si poteua riposare quattro ò sei hore, è giunta quella importuna di vostra sorella (scusatemi se parlo con tanta libertà) à empirci il capo di frottole al suo solito; & adesso che pur non sarebbe disdiceuole il dormir fin'ad hora di pranzo, vi vien volontà di andare alla Città, e vi volete ir sola?

Mad. Per appunto.

Cor. Così tappata, & incognita?

Mad. Qual mi vedi.

Cor. Ma che frenesia è questa così subita. Stò à veder ch'io m'appongo, se dico che questo è qualche imbroglio di Marta.

Mad. Tù l'indouinasti.

Cor Ma se voi la secondarete, hauerete ogni giorno questo stordimento.

Mad. Anzi la secondo adesso, per libe-

rarmi per sempre dalle sue noie.

Cor. Ma in che modo.

Mad. Siamo conuenute così, ch'io sol'vna volta adempisca il suo desiderio, e che doppo ella mai più mi recherà il tedio delle sue correttioni.

Cor. E qual è questo suo desiderio?

Mad. Ch'io senta predicare vn tal Christo, che per quanto ella discorre, opera gran miracoli in Gierusaleinme.

Cor. E voi volete andarui così subito?

Mad. Per più subito sbrigarmene, e già che Marta m'ha detto, che questa è hora opportuna, io vado, e torno sollecitamente, per poter poi senz'altra inquietudine applicare alle mie passioni. Chiudesti pur bene Rosinda, sì che non possa ne pur vedere il Sole?

Cor. Come dice il prouerbio, à sette chiaui.

Mad. Ricordati, se di qui comparisse Ernesto di auuisarlo, ch'io vuò parlargli.

Cor. Questi ricordi son superflui; par ch'io sia nouitia in fare, e portare ambasciate.

Mad. Horsù non occorre altro.

Cor. E Marta dou'è?

Mad. Mi precede, e m'aspetta doue appunto adesso sù questa vicina porta della Città, come ella dice, stà predicando questo suo Christo al Popolo.

Cor. Di modo che il vostro ritorno sarà bei hora. *Mad.*

Mad. Infallibilmente, perche à me basta di farmi vedere a mia sorella in conformità della promessa, che per altro le mie agitationi mi ricondurranno a casa anche prima che tu non pensi.

Cor. Hor sia in buon'hora,

SCENA SECONDA.

Cornelia sola.

Cor. CHi vuol dir male di questa mia Signorina ha mille torti, doppo vna mala notte patita per gl'accidenti successi in sua Casa, hauer questa matina la patiēza di ascoltar le seccaggini di questa sua sorella, che cō le sue bacchettonerie annoiarebbe i morti, e nō solo hauerui la patienza d'vdirla, ma disporsi doppo à sodisfarla, e mouersi subito per incōtrar il suo gusto, son cose che farebbero aprire la bocca à i sassi per dir bene del fatto suo. Tanto può, e fà la buona educatione, che ha riceuuto da miei documenti. In fatti ci voglion le donne per metter le fanciulle nella via buona, e poi dalla qualità della lor riuscita si argomenta la bontà della Maestra.

SCENA TERZA.

Girello, e Cornelia.

Gir. OH Signora Cornelia, doppo il successo della lettera non hò

più hauuto fortuna di vederui.

Cor Se tù vuoi dir il vero, pensaui di non riuedermi più mai.

Gir. Chè vuol dire, fiete ftata vicina à morire?

Se al Ciel piace, vuò prima fotterrar dieci Girelli.

Ma voi dite, ch'io poteua penfare di non riuederui più, in tal cafo m'imagino, che la cagione doueffe venir da voi.

Cor. Veniua pur da te, che fe vi riufciua fatta di rubbar la fchiaua, chi riuedeua più ne Girello ne Erneſto?

Gir. Chi voleua rubbar la fchiaua?

Cor. Il Signor Erneſto, e per confequenza feco il Signor Girello.

Gir. Il mio Padrone rubar Rofinda?

Cor. Tù fai il goffo eh? Cornelia e più volpe di te, fe ben tù fei vn volpon da forbe.

Gir. Io non sò, che vi diciate Cornelia.

Cor. Tu puoi inorpellarla, negando, che il tuo Padrone habbia vfato teco di quefta confidenza perche neffuno t'hà veduto, ma io vuò credere a mio modo.

Gir. Il mio Padrone non è huomo da far quefte infolenze, & io non fou'huomo da rubar donne, più preſto doue haueffi la commodità, ruberei denari, è gioie; onde guardateui Cornelia ch'io non rubbi voi, che fete vna gioia, fe bene vn poco affumata e fcura.

Cor.

Cor. Eh i confetti non son fatti per i somari pari tuoi.

Gir. Io scherzo Cornelia, non v'alterate, ma tornando al discorso di prima, che dite d'Ernesto mio Padrone?

Cor. Che egli si è ritornato questa notte con le piue nel sacco, e che si è giocata questa casa per sempre.

Gir. E perche tanto male, noi pur sappiamo che doue habita la Signora Cornelia, si ricettano non si scacciano i galanthuomini, ma in fine non mi narrerete questo successo?

Cor. Tu lo sai meglio di me ribaldo.

Gir. Non lo sò da huomo honorato.

Cor. Oh se tu vuoi, ch'io ti creda, giura per qualche altra Deità.

Gir. Non lo sò per quanto voi siete galante, e bella

Cor. Io te lo dico, perche tu mi scongiuri, non perche io mi creda che tu non sij stato à parte della faccenda. Il tuo Padrone in compagnia d'vn altro ci hà rubbato questa notte la schiaua fin'a quello puntone, ma quì poi scoperto da Filauro, da Madalena, & da me, ce l'ha restituita, & è partito cotto, e rosso, come vn gambaro, horsù la sai adesso?

Gir. Non può esser Cornelia.

Cor. Eh farinello, segui pur à fingere.

Gir. Dico che non può essere, se Ernesto l'haueste trafugata fin quì, l'hauerebbe ancora trasportata fuori di

Gerusalemme, e di tutto questo Regno.

Cor. Si, se non hauesse trouato impedimento.

Gir. (Come può essere questo, senza che ne hauesse auuisato me? E pure questa vecchia parla non di hauer'inteso, mà d'hauer veduto.)

Cor. Che brontoli adesso trà te stesso?

SCENA QVARTA.

Alberto, Cornelia, Girello.

Alb. NOu è questa la villa, oue di presente dimora vna tal Maria Madalena.

Cor. Ella è dessa che pretendete voi?

Alb. Siete voi à sorte detta Signora?

Gir. Eh Signor nò, la Signora è vn poco più attempatuccia.

Cor. Girello questi tuoi motti non mi piacciono, massime alla presenza di forastieri, auuerti ch'io ti segnarò il viso con vna pianella.

Gir. Compatitemi Cornelia, la mia naturale allegria n'è cagione, è però vero, che ne miei motti non ci trouarete mai vna bugia.

Alb. (Se mi riuscisse con qualche arte d'esser ammesso in casa, e di poter'almeno consegnare à Rosinda vna carta per istruirla del modo da diportarsi doppo l'accidente di questa notte, sperarei di poter aprir nuoua strada

alla

alla sua fuga) non potrei dir due parole à questa Dama ?

Cor. Dite chi siete, chi vi manda, e à che venite, ch'io poi vi risponderò.

Alb. Io son forastiero, mi mandano alcune Dame della Citta, e vengo per vendere alcune galanterie non più vedute in questi Paesi.

Cor. Hor vi rispondo, che la Signora non è in casa, ma che pochi momenti può tardare à comparire: In tanto cominciate à mostrare à me qualche bella moda.

Alb. Signora, questa scattola ne è piena; ma qui non vi è luogo doue stenderle. Se voi stimate, che la Signora sia per far qualche spesa, potremo salir l'habitatione, e spiegarle tutte sopra vna tauola, acciò quando ella venga, possa più prontamente sicapar quelle, che saranno di suo gusto.

Cor. Hauete ragione, andiamo pure. Girello se tu sei in colpa, fuggi di qui, che altrimente le tue spalle corrono vn gran pericolo.

Gir. A questi cimenti io ci son vso. a Dio Cornelia.

Cor. Venite via galanthuomo, s'io vi fò toccar de denari assai, ci sarà pure qualche cosuccia di bello per mia sensaria ?

Alb. È molto ben di douere (Oh Dio esaudisci i miei voti, e liberà da questo indegno carcere la nobiltà di mia sorella)

SCE-

SCENA QVINTA.

Madalena sola.

Mad. MAdalena oue sei? doue ti cõduce il mio piede? oue resta il mio pensiere? occhi miei che miraste? alma mia che contempli? mie colpe esacrande oue mi traheste? doue mi richiami pietoso onnipotente? memoria indegna de mie delitti ancor recalcitri? illuminato intelletto ancor discorri? peruersa volontà nè pur ti rendi? cuore di macigno ne ti pieghi ancora? indomiti sensi ancor persistete in ribellione? Madalena oue sei? hor che la tua cosciéza fà specchio à tuoi delitti, e miri il tuo seno nido d'ogni sceleratezza, oue t'ascondi dai fulmini del Cielo? oue ti ripari dalle voragini della terra? oue ti ricoueri dalle furie dell'Inferno? ti farà forse scudo il mõdo da te adorato? ti porran forse in sicuro le laidezze da te frequentate? riparerà forse à tuoi danni il Demonio da te seguito? Madalena oue sei? Marta oue sei? doue siete mio Christo? ah che io non hò pupille da fissarle in questo Sole, che m'illumina, non hò occhi da mirar quella sorella che mi guida; gli hò solamente per rimirare vna peccatrice carica non meno di colpe, che di vanità; ah così potess'io sgrauarmi subito

bito di quelle, come sò spossessarmi presto di queste. Itene in pezzi primi, & continui instrumenti de miei delitti; ori, gemme, che m'adornaste sol per render più cospicue le mie vergogne, vi calpesto come cagioni delle mie colpe, come vsurpatori della mia innocenza; Veli, manti, che non à coprire, mà à publicare le mie impurità, mi circondaste il crine; itene al suolo la cere insegne delle mie dissolutezze. fasti, pompe, che per auualorare la rebellione de sensi, seruiste alle mie vanità, seruite hora sotto i miei piedi à i vostri disprezzi, alle mie mortificationi. Ah pouera Madalena, à cui il più bel fiore degli anni hà partorito vn amaro frutto di morte eterna. Miserabile Madalena, arricchita dal Cielo d'ogni dote di natura per comprarsi nell'inferno tutti i tormenti de dannati. Ingrata Madalena, che non con altro hà corrisposto alla beneficenza d'vn Dio creatore, che con attioni sol proprie d'vn Demone incarnato. E pure non à confonder la mia impietà, mà à solleuar le mie speranze, non intuona quella tua santissima bocca altri vocaboli, che di penitenza, di perdono, di pietà, di gratia. Quest'anima dunque contaminata da infinite abomineuolissime sozzure, pure è capace di riceuere in se gli effetti delle tue benigne, e santissime misericordie,

SCE-

SCENA SESTA.

Marta, e Madalena.

Mar. SI sorella carissima non vdiste dalle sue medesime parole, che egli solamente à liberarci dalla schiauitù del peccato era disceso trà noi.

Mad. Ben l'vdij sorella, mà le mie colpe moltiplicate in cento, e mille capi, pare in vn certo modo, che opprimano anche l'eterna clemenza.

M r. Nò Madalena, tu bestemmi contro i santi insegnamenti del nostro Christo, egli predica in publico, che il solo pentimento de delitti commessi basta per ottenere il perdono. Pentiti Madalena, che già sei salua.

Mad. MIo Dio, tù che mi vedi il cuore, tu sai, se egli è pentito; vorrei poterlo disfare in lacrime di dolore, per hauerti offeso; vorrei poterlo struggere in deliquij d'amore, per amarti quanto t'offesi; vorrei potere estinguere il nome di quella Madalena peccatrice infame, per risorgere à quello di vna Madalena penitente, e santa. Marta sorella, chi mi guida, chi m'indrizza?

Mar. Questo tuo dolore, questo amore son quella scorta sicura, che ti condurranno al possesso della diuina gratia: Speralo Madalena, perche habbiamo vn Signore tutto bontà.

Mad.

ad. Temo delle mie sceleraggini.
ar. Che tornino à farti guerra?
ad. Nò; non sia mai vero; non lo permettete mio Dio: temo che non s'oppongano à quel perdono, che desidero.
ar. Vn'hora sola, che tu impieghi in amarlo, abbatte vn'età intiera impiegata in offenderlo.
ad. (Oh Madalena infelice, e tu consumasti vn'età in oltraggiare questo beneficentissimo Monarca?)
ar. (Oh Marta felice, e pur odi, e vedi la tua sorella, serua, & amante del nostro Dio?)
ad. (Et egli soffrendo le tue iniquità, in vece di piombarti all'eterno castigo, ti sollieua ad vna gratiosa speranza?)
ar. (Et egli vsando delle sue misericordie, non meno gradisce il tuo amore, che'l seruigio da me prestatogli nel persuaderti.)
ad. (Ah mio Dio, pietà.)
ar. (Ah Signore, soccorso.)
ad. (Ah dolore, tu sarai sempre debole, se mi lasci in vita?)
ar. (Ah amore, con che bel cambio la chiami à nuoua vita.)
ad. (Occhi miei non stille, non riui, fiumi, mari di lacrime si ricercano per estinguer gli incendij delle mie impure profanità.)
ar. (Mio cuore non parole nò, i più deuoti sentimenti dell'anima, ne pur basta-

ſtauo per render gratie al mio Chriſto della conuerſione di queſta ſorella. Marta conſolata.)

Mad. (Miſerabile Madalena.)

SCENA SETTIMA

Filauro, e li medeſimi.

Fil. SFortunato Filauro, chi così vi maltratta Madalena? Marta che ſtrauaganze ſon queſte? chi v'offeſe Signora? Doue ſi naſcõde queſt'empio? doue m'incamino alla vendetta?

Mad. Non è lungi Filauro il mio nemico.

Fil. Additatemelo Signora, perch'io lo sbrani.

Mad. 'E quì preſente.

Fil. E doue?

Mad. In queſto luogo.

Fil. Io non lo vedo,

Mad. Dentro il mio ſeno s'aſconde; il mio peccato, la mia colpa, le mie ſceleraggini ſono i miei nemici, ſe aſpiri à vendicarmi, queſto vccidi, queſto ſuena, queſto trucida.

Fil. Che dice Madalena?

Mad. Ch'io ſupplico d'aiuto per eſterminare i miei delitti, che m'han ridotta alla infelicità d'hauere il Cielo per inimico.

Fil. Madalena deteſta il peccato?

Mar. Effetto della diuina bontà.

Mad.

ad. Si, quella Madalena, che prima sempre lo fomentò.

l. E s'humilia à supplicar di perdono?

ar. Gratia non mai negata à i penitenti.

ad. Et lo spera da quel Dio, che è Padre delle misericordie.

l. E questi abbigliamenti dispersi al suolo?

ad. La mia mano quiui li spinse à vendicarsi delle mie offese:

l. Madalena hoggi calpesta le vanità?

ad. Perche sol'hoggi comincia a conoscerle.

. E pure hieri le adoraua?

ad. Indegne ma pur vere ricordanze.

. Così trapassa in vn'istante vna donna dal baratro della colpa al desiderio della gratia.

r. Merauiglie riseruate alla sola onnipotenza del Rè del Cielo.

. E tu Filauro ancor ti giaci esposto i fulmini dell'ira diuina senza procurarne lo scampo?

r. E pure se di cuore lo desiderate, già siete in sicuro.

Ad esempio sì bello scuoti omai nima vile l'indegno gioco, che ti opprime.

r. Sù generoso, se fuste compagno à Madalena, quando vi fù giuda all'abisso, vniteui alla medesima, hor che s'incamina alla gloria.

SCE-

SCENA OTTAVA

Cornelia, & i medesimi.

Cor. OH Signora, voi fiete quì? presto che noi fiamo aſſaſſinati. Signora, voi piangete? che domine ſarà? Qualche impertinenza ſolita di queſta ſua ſorella. Oh tapina me, che è quel ch'io vedo? Queſta teſta, queſto crine intorno al quale io impiego tutto l'ingegno, e tutta l'arte per aſſettarlo, & ornarlo alla moda, adeſſo così ſcarmigliato, e mal'acconcio? Signora voi non riſpondete?

Mad. Il mio pianto ti riſponda Cornelia, giache il mio pianto, e le mie lacrime han da accordarſi gli vfficij riſeruati a tutti i ſenſi di Madalena; che fin che haurà vita, vuol pianger ſempre.

Mar. Scoſtati Cornelia.

Cor. Di ſopra in caſa vi è nouità Signora; vn mercadante finto ſalito sù nel palazzo con ſcuſa di vendere certe mercantie belliſſime, hà dato ſotto-mano vna lettera alla ſchiaua la quale hà voluto vedere per contraſegno (come diceua) che queſta foſſe la voſtra habitatione, & io hò finto di non eſſermi accorta ne della lettera, ne de ſuoi inganni per auuiſarne voi.

Mar. Andiamo, che verrò io. Non impedia.

iamo à Madalena lo sfuogo delle
ıe santissime passioni, & à Filauro il
orso, che intrapende verso il Cielo.
. Io voglio la Signora, e non voi.
Come entrate voi à prouedere ad in-
eressi così graui di questa casa; à po-
o à poco vorrete far da Padrona af-
fatto.
d. Mà questo ancora è troppo inutil
piauto, sarà opportuno a suo tempo;
desso piu coraggiose risolutioni mi
hiamano, si troui, & si supplichi il
nio Christo della sua gratia, e poi le
acrime, & i flagelli mi sottraggano
lla mia pena. Cornelia?
. Signora.
d. Fra le più pretiose gioie, che si
conseruano nel mio scrigno, v'è vn
vaso d'alabastro pieno di pretiosissimo
vnguento. và veloce, e quì mel reca.
. Vò volando, ma se la schiaua in-
anto fà qualche imbroglio, e medita
vn'altra volta la fuga, io non voglio
esser tenuta a cosa alcuna (*parte.*)
r Che intenti Madalena?
d. Voglio portarmi a i piedi del mio
Christo.
r. Ah sorella cara, quanto godo a co-
sì pronte determinationi.
ad. Ah sorella carissima, quanto deuo
a i vostri affettuosi insegnamenti.
l. Madalena se non mi ricusate, voglio
seguirui.
ad. Mai più d'hora Filauro, mi sarà
sta-

SCENA NONA.

Ernesto, Girello.

Gir. SIgnore, già che hauete fatto così brutta frittata di lasciarui vscir di mano Rosinda quando vi erauate già fatto conoscer per ladro; almeno adesso non tentiamo la fortuna con trattenerci ancora dentro questa Villa, perche se Madalena hà dato notitia alla Corte di questo successo, voi sarete posto prigione, e quel ch'è peggio, andrò per le piste anch'io, se bene non mi son trouato al furto.

Ern. Io son qui per sentire da Alberto fratello di Rosinda, se con la sua inuentione hauerà hauuto fortuna di parlarle.

Gir. Io v'hò detto, che non lo credo; perche se ben'egli è stato ammesso di sopra con gran franchezza, e in tempo che la Signora non era in casa, nondimeno Cornelia m'hauea detto, che Rosinda era serrata.

Ern. Questo dunque aspettauo d'vdire; perche quando riesca inutile il trattato d'Alberto, darò di mano à qualche strana risolutione. E già che io arrischio il tutto per Rosinda, perche tu non puoi soggiacere à qualche pericolo per Ernesto?

La Madalena. E Gir.

Gir. Perche se V.S. vuol rompersi il collo per suo capriccio, io voglio conseruarmi sano, e saluo per mio gusto.

Ern. Non temere Girello, ch'io m'obligo d'esimerti da ogni trauaglio.

Gir. Oh mi fate questa sicurtà voi?

Ern. Riposa sù la mia parola.

Gir. Se così è, io non vi penso più, e se ben mi mandassero in galera, ò m'impiccassero, toccherà à pensarui à voi.

Ern. Se il mio Dio non m'abbandona, io non farò mai attione da porre in questi pericoli i miei serui.

SCENA DECIMA.

Cornelia, & i sudetti.

Cor. SI son posti à discorrer così alle strette Marta, e quel Mercadante, ch'io per me temo che Marta sia d'accordo con costui per machinar qualche frode intorno à Rosinda. Oh sij pur tu benedetta Cornelia, che non faresti vn tradimento per tutto l'oro del mondo. Oh voi siete quì Signor Ernesto la mia Signora appunto desideraua parlarui; se però è più di quell'humore.

Er. Et io appunto desideraua parlare à Cornelia.

Cor. A me?

Er. A voi sì.

Cor.

. E negotio secreto?
. Segretissimo.
r. Mandate dunque alla mal'hora Girello.
r. Oh che sempre mi trattiate sì male.
r. E se tu sempre mi strapazzi con mille picchi.
ir. E mancato poco, che la rabbia non mi habbia fatto dirui su'l mostaccio brutta vecchia, mà questa volta hò saputo moderarla.
Cor Questa non era ingiuria fatta al mio dosso, perche anche i ciechi vedono, che questa è vna bugia doppia.
Ern. Horsù ritirati Girello.
Gir Obbedisco Signore.
Ern Già siam soli Cornelia.
Cor. Ben che pretendete voi?
Ern. Io sò quanto siate galante.
Cor. Se voi cominciate con cerimonie la sarà troppo longa, veniamo alle strette, in che deggio io seruirui?
Ern. Io ho meco vna borsa carica di monete.
Cor. Bon per voi; mà se hauerete tempo le spenderete ancora,
Ern. Vorrei impiegarle tutte adesso.
Cor. Et in che?
Ern. In farne vn regalo à Cornelia.
Cor. A me? (penso che ci accorderemo presto.)

Ern. Non penso già, che mi farete questo affronto di ricusarle. Eccole.

Cor. Veramente à me non mi son mai piaciute le male creanze, mà questo mi pare regalo troppo grosso.

Ern Io poi pregarò voi d vn fauore, ch'io stimo à par di questo.

Cor. Oh com io non hò à rimaner vinta di cortesia, l'accetterò; che dourò dunque far'io per voi?

Ern. In poche parole mi spiccio, vorrei tornare alla mia Patria, e non vorrei tornarui solo.

Cor. E che velete ch'io vi proueda di compagnia?

Ern. Sì per appunto Cornelia cara.

Cor. Io non v'intendo, e che compagnia bramate?

Ern. D'vna dama, che deue esser mia sposa.

Cor. (Prima Cornelia cara, adesso d'vna dama che deue esser mia sposa; sicuro, che Ernesto mi vuol per moglie.)

Ern (Prima con il denaro, hora con le preghiere, chi sà che non si disponga à trafugar per me la mia Rosinda?)

Cor. (E quel villano di Girello dice, che son vecchia)

Ern. Che dite Cornelia?

Cor. Che vi dichiariate meglio, se volete, ch io v'intenda.

Ern. Dico che habbiate pietà d'vn'anima, che è longo tempo, che aspira à

que-

questo maritaggio.

Cor. (Oh chi m'hauesse detto d'hauermi à rimaritare adesso doppo vna vedouanza di 22. mesi?) Io non vorrei disgustarui Signore, mà temo.

Er. Voi dunque già m'hauete capito?

Cor. Mà io v'hò capito di certo, voi vorreste tornare alla vostra Patria ammogliato?

Er. Per appunto.

Cor. E la moglie la vorreste da questa casa?

Er. Benissimo.

Cor. Mà non vorreste però la Padrona?

Ern. Nò Cornelia.

Cor. E chi non intenderebbe il resto? (ch'egli vorrebbe me.)

Ern. (Già Cornelia s'è accertata, che il mio desiderio è di condurmi Rosinda)

Cor. (Già Ernesto s'è dichiarato, chi hà da esser sua moglie, la Signora l'esclude, vna schiaua non può essere, son io sicuro la desiderata.)

Ern. Che risoluete Cornelia?

Cor. Io hò inclinatione à sodisfarui; mà di nuouo vi dico che temo.

Ern E di che temete?

Cor. La gente mormorerà.

Ern. Mà non di voi.

Co. La Signora si dolerà.

E. Madalena incolperà me solo; ne penserà mai à dubitar della vostra fede;

ne può ciò pregiudicare alla vostra coscienza, consegnandola voi allo sposo, & al fratello, che si troua quì meco.

Cor. (Oh che pazza, che era à credermi d'esser'io la sposa. Vedete in che imbroglio mi mette quest'huomo; s'io l'aiuto, io fò vn gran mancamento con la Padrona; se l'escludo, bisogna render la borsa, che pure è passo degno di consideratione. mà come me l'ero beuuta d'esser io la sposa.)

En. Cornelia, se voi state anche irresoluta per i rispetti del mondo, io v'assicuro, che lasciando vna scala di corda quì in terra, e rompendo voi prima à bello studio qualche serratura, farem credere à tutti, che senza notitia d'alcuno Rosinda si sia fuggita.

SCENA VNDECIMA.

Hippolito, & i medesimi.

Hip. (CHE Rosinda si sia fuggita? che negotio è questo? vdiamolo con attentione.)

Cor. Buono buono (questa borsa spiana ogni difficoltà.)

Hip. (Così non sia come Cornelia tradisce Rosinda, e la dà in mano di questo giouanotto per l'interesse di quella borsa.

Cor. Horsù per me fate conto, che Rosinda sia vostra: ponete voi all'ordine ogni vostro bisogno per la fuga, e trouateui di quì intorno questa notte; ch'io ve la consegno in proprie mani.

Hip. (Oh pouero Alberto mio Padrone.)

Ern. Oh Cornelia carissima, il Cielo vi renda gratie per me d'opera così magnanima.

Cor. La borsa me la fidate pur'anche prima del seguito neh?

Ern. Voi siete Padrona d'ogni mia facoltà.

Cor. Horsù Signore à Dio per sempre.

Ern. A Dio Cornelia.

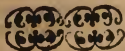
Hip. [Presto presto, ad auuisare il Padrone del mercato, che si fà di sua sorella.)

Ern. Girello doue sei?

Gir. Son quì Signore.

Ern. Vien via, ch'io hò manegiato vna faccenda bella.

Gir. Sarà vna faccenda brutta, hauendola trattata con quella vecchia.

SCE-

CENA DVODECIMA.

Madalena sola.

Mad. TV respiri anima mia; Tu giubili ò mio core; voi già delitiate ò pensieri fra le beatitudini di Paradiso. Sì Madalena, l'inferno non hà più autorità sopra di te; giache le furie deuoratrici de tuoi peccati s'esterminarono al tuono di quella santa benedittione del mio Giesù, può bene, e deue la memoria d'hauerti offeso Christo mio agitar la mia mente per sollecitarmi à rigorosa, benche non mai bastante penitenza, ma che l'alma non goda vna tranquilla pace con la speranza di douerti amar sempre, chi potrà impedirlo, se tu con la tua santissima bocca me l'hai annunciata? Ti si perdonano le tue colpe, vanne in pace. Oh colpe da me troppo indegnamente pratticate; di che amaro rimprouero sarete alla mia coscienza, fin che haurò vita. Oh pace da me troppo lungamente non conosciuta, di che dolce stimolo seruirai all'amor mio, fin che io mi mora? Oh colpe benche rimesse di quai flagelli m'armerete la mano per sodisfare la diuina giustitia? oh pace benche in me nuoua, in quali affetti mi liquefarai l'a-

Mar. E doue lo raggiungeste?
Mad. Nella casa di Simeone.
Fil. E come foste auuisata del luogo?
Mad. Vdij, che quiui era conuitato.
Mar. E che facesti Madalena?
Mad. Ciò che m'insegnò il mio feruore.
Fil. Non ci consolarete col racconto?
Mad. Prouai contenti di Paradiso.
Mar. Supplicasti di perdono?
Mad. Ottenni quanto bramai.
Mar. Raguagliaci del successo per mia sodisfattione.
Fil. Narratemi il caso per darmi esempio.
Mad. Compatite all'anima mia, che esulta di gioia.
Mar. Respira à tuo bell'agio Madalena, e poi parla.
Fil. Ascolta con applicatione Filauro, e poi immita.
Mad. Vdite. il vedere, e sentir predicare il mio Christo, e'l nascer subito in me vn'abborrimento del peccato, & vn desiderio della gratia, fù tutt'opera d'vn sol punto; apro i lumi dell'intelletto, vedo la mostruosità della colpa, m'inhorridisco alle sozzure dell'anima, detesto i miei falli, piango il tempo scorso, confusa m'immobilisco; Termina il sermone, parte il mio Christo, lo seguono le turbe, inconsolata io rimango, risoluta mi scuoto, sollecita quì ritorno, lacero le mie vanità,

calpesto le mie pompe, maledico le mie bellezze. Voi Marta sopragiungete, viendoppo Filauro, vedete il mio stato, compatite la mia passione, voi Filauro vi compungete, voi Marta m'inanimate. Esclamo misericordia, si schierano le mie sceleraggini per impedirmela; ricorro all'aiuto degli vditi concetti, peso le sante parole di Christo, si riconsola l'anima, trouo materia di sperare, m'incalza il dolore, il dolore dà forza al pentimento, il pentimento auualora la speranza, la speranza produce l'ardire, l'ardire dà moto al pensiere, il pensiere affretta l'essecutione, l'essecutione è già pronta. Chiamo Cornelia, fò prendermi vn vaso d'Alabastro, determinata vi lascio, esco dal giardino, volo alla Città, ricerco del mio Giesù, odo che è conuitato, domando doue, intendo che in casa di Simeone, à quella volta affretto il piede, vi giungo in fine, entro coraggiosa, intrepida m'auanzo, vedo il banchetto, osseruo il mio Christo, il rimprouero di peccatrice non mi trattiene, mi sollecita la pietà del mio Signore, mi prostro à suoi piedi; gl'inrigo di pianto, gli fò lauacro con le mie lacrime, gli astergo col mio crine, profondo pretiosissimo vnguento, v'è chi mi taccia di prodiga, lo riprende il mio Giesù, empio l'aria di

so-

ſoſpiri, confeſſo i miei delitti, imploro miſericordia, ſtupiſcono gli aſtanti, ciaſcuno mi oſſerua, m'accoglie il mio Maeſtro, pietotiſſimo m'aſſolue, miſericordioſiſſimo mi benedice, e m'imprime al cuore queſte ſacroſante parole, Ti ſi rimettono le tue colpe; vanne in pace. A così bella ſentenza, giubila l'anima, eſulta il cuore, torna il piede, l'imaginatione ſtupiſce, la memoria ſi confonde, medita l'intelletto, la volontà più ſi piega. Quì giunta mi fermo, e ſalo la mia allegrezza, compartiſco i miei contenti anche all'eſterno, tutta gioia, tutta bene è queſt'alma. Se Madalena trionfa, è per voi Marta queſta vittoria, ſe vna peccatrice ſi pente, è per voi Filauro queſt'eſempio.

Mar. Oh per me quanto più ambita, e contraſtata, tanto più bella, e gradita vittoria.

Fil. Oh per me quanto più improuiſo, e nuouo, tanto più imitabile eſempio.

Mad. Oh per me quanto prima ingnoto, e vilipeſo, tant'hora conoſciuto, & adorato, bello ſtato dell'innocenza.

Mad. Horsù Madalena, opere magnanime ſi ricercano per corriſpondere à i beneficij d'vn Dio.

Mad. E che non farò io ſorella per eſſecutione de voſtri commandamenti?

Mar. Già sò, che all'humiliato tuo cuo-

re è od'osa materia ogni vanità.

Mad. Come sorella, sol questo nome mi turba. vuoi che hora spogli questi superflui abigliamenti, che recida in questo punto queste colpeuoli chiome? sì; cadete laceri, indegni trionfi d'vn impura beltà.

Mar. Nò Madalena, ferma. Sono opere queste riseruate à Madalena sola senza l'assistenza d'alcuno; comincia hora ad abbandonare le pompe più grandi.

Mad. Dite, commandate sorella.

Mar Il corteggio di serui, e schiaue è materia del tutto opposta alla pouertà insegnata dal nostro Maestro.

Mad. Si è vero, già io me ne sproprio, voi Marta prouedete con le facoltà mie alle loro necessità.

Mar Lasci dunque la schiaua alla sua libertà.

Mad. Io son tutta vostra mia sicura direttrice.

Mar. Vscite Alberto, e Rosinda.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alberto, Rosinda, Marta, Madalena, Filauro, Ernesto.

Alb. ECcomi Signora.

Rof. Adesso mia Signora mi glorio più che mai d'esser vostra schiaua.

Mad. Adesso Rosinda conosco in te quel-

la

la virtù, che per la mia cecità non viddi prima.

Fil. Oh voi giungete pur'à tempo Ernesto.

Ern. Non sò però, come debba essere accolto, stante i successi di questa notte.

Mad. E chi è questi, Marta?

Mar. Questo è il fratello di Rosinda.

Fil. E questo è lo sposo.

Ern. Ohime che nouità son queste?

Mad. Ernesto sposo à Rosinda?

Ern. Già che Filauro mi palesa, io non hò ardire di negarlo, tale son destinato già son molti anni.

Alb. Ne per altro ci siamo condotti, & egli, & io in Gierusalemme, che per la libertà di Rosinda.

Mad. Horsù per me Rosinda è già vostra. Se ella mi hauesse palesato la nobiltà della sua conditione, forse anche prima per vna vana generosità l'hauerei restituita à se stessa. ma il Cielo così dispose, perche donandola adesso à voi, habbia per solo oggetto di piacere al Cielo. Voi Ernesto, & Alberto godete d'hauere sposa, e sorella di costumi sì rari: & voi Rosinda intercedetemi con le vostre preghiere, che quanto fin'hora schernij la vostra virtù altretanto per l'auuenire l'ami, e l'immiti.

[...] Ah mia Signora, à voi rinata così [f]elicemente al Paradiso pioueranno a di-

diluuij le gratie, voi per me impetrate quella di vedere, e conoscere il vostro Maestro, il vostro Christo, perche riceuendo anch'io le sue beneditioni m'assicuri di douerlo sempre amare, & adorare.

Mar. Non temer Rosinda, ch'io ti sarò scorta à suoi piedi, hor che viui alla tua libertà.

SCENA DECIMA QVINTA.

Cornelia, & i medesimi.

Cor. (Rosinda viue in libertà?)

Fil. Che vorrà ben'Ernesto, prima di ricondurui alla Patria goder anch'egli la vista di questo benedetto Signore, per stabilirsi negli affetti di quel Cielo che amò sempre.

Ern. A così belli essempij medita la mia mente pensieri più alti.

Cor. (Ernesto riconduce Rosinda in Patria? la frittata è già fatta.)

Mar. (Oh mio Dio, e chi comprende la tua onnipotenza?)

Mad. (Oh Madalena infelice, che sempre amerai poco il tuo Dio, perche non l'hauerai amato sempre?)

Ros. (Oh troppo debole Rosinda, che à passi così lenti t'incamini al Cielo; quando vn inferma di tanti anni così speditamente vi vola.)

Alb.

Alb. (Oh per me cara ſchiauitù di mia ſorella che cogliendomi à queſto punto, ſento incarcerarmiſi l'anima dalla bella cagione della ſua libertà.)

Fil. (Oh Filauro, ne ti ſcuoti ancora? Tu indiſolubil compagno di Madalena ne delitti, hor così da lei diſcorde nella penitenza?)

Ern. (Oh Erneſto, e qual per te più bella Patria che doue proui così ineſauſte le miſericordie diuine?)

Cor. (Oh Cornelia, e qual per te più brutta diſgratia, che la libertà di Roſinda doppo tanto tempo ſia ſeguita hoggi?) Signor Erneſto ecco la voſtra borſa, che ve la reſtituiſco alla preſenza di tanti teſtimonij.

Mar. E che è queſto Cornelia?

Er. Fù dono delle mie mani, e tale lo confermo à viſta di tutti.

Cor. Oh che poſſiate viuer cent'anni; hauete pur ben'inteſo Signori neh? Oh Cornelia fortunata.

Mar. Folle Cornelia, che fonda le ſue fortune sù la fragilità d'vn vetro.

Cor. Come vetro? Eh Signor Erneſto, non mi ſchernite già! E che ſon denari Signora.

Mar. Ben li vedo; ma in che ſi diſtingue quel metallo dalla fragilità del vetro? Alle ricchezze del Paradiſo noi ſiam create Cornelia, queſta è vita di pochi giorni, quella di anni eterni. Mira Mada-

dalena la tua Signora come gia illuminata da questa verità rinuncia ad ogni pompa terrena.

Cor. Oh Signor a quello ch'io vedo dunque è effetto della vostra conuersione?

Mar. Ella si stà rapita in Dio. Si Cornelia quelle gioie, quelli fregi, che quì poch'anzi per terra tu raccogliesti, ella quiui li sparse spogliatasene per sempre.

Cor. E quel crine così disperso?

Mar. S'io non frenaua la sua mano, già sarebbe lacero à nostri piedi.

Cor. Madalena dunque penitente, conuertita, quando gli anni; e gli agi gli prometteuano vna lunghezza di contenti.

Ros. Ah Cornelia che non v'è mai contento, doue non è la gratia del Cielo.

Mad. (Si verrò mio Christo, seguirò da per tutto quelle orme venerande. mai più mai più quest'anima senza il suo Maestro, senza il suo Giesù.)

Cor. Oh voi beata mia Signora, ò te miserabile Cornelia, oh Marta soccorretemi; oh mio Dio non m'abbandonare.

Mar. Nò Cornelia, non temere, la diuina pietà stà sempre pronta per accogliere anch'i più reprobi.

Fil. Specchiateui in Madalena, che già assoluta d'ogni colpa è al possesso della celeste gratia, specchiateui in Fi-

lau-

lauro peggiore di mille Madalene, che già dolente de suoi falli non dubita della diuina clemenza.

Cor. Filauro voi pure mi preueniste?

Marta io più d'ogn altro habituata nel male, hò bisogno di più efficace aiuto, assistetemi Signora (*getta la borsa*). Via impedimenti della mia conuersione, à voi già aspiro tesori del Cielo. ah non mi rigettare clementissimo, se indegnamente donai al mondo tutti gli anni del viuer mio; gradisci Padre delle misericordie queste vltime hore che t'offro risoluta d'impiegarle tutte al tuo santo seruigio.

Mad. Oh mio Dio, e che consolationi son queste, Cornelia già tiene il luogo fra le tue serue?

Cor. Oh mia Signora, ma che farò io? che non posso più dare al mio Creatore, che pochi momenti d'vn'età decrepita?

Mad. Horsù Filauro, Ernesto, sorella Rosinda, Cornelia, Alberto, quelle offese, quello scandalo, che da me riceueste in ogni tempo, è ben degno del vostro perdono; giache si è degnata à essermi liberale del suo l'eterna bontà. Filauro io sò bene, che li stimoli di Madalena furono l origine de vostri falli: Ernesto ben mi accorgo, che le mie dissolutezze son state materia d'ab-

d'abborrimento alla vostra virtù; sorella hor conosco, che l'ostinatione delle mie ripulse à i vostri santi insegnamenti si prouocaua contro l'ira di Dio; Rosinda adesso solamente piango la vostra innocenza, troppo offesa con la relegatione in vna casa si empia come la mia; Cornelia io ben distinguo, che voi non hauereste aderito alle vanità di Madalena, se non haueste seruito à Madalena; fratello della mia Rosinda, io sento ben'hora dentro la mia coscienza i rimbombi di quella ignominiosa fama, che v'hauerà riempito l'orecchie delle mie vergogne fin colà ne vostri remoti paesi. Si tutto è vero, io non solamente peccatrice per me sola, scelerata per me sola, degna per me sola di mille inferni: ma degna, che l'eterna giustitia ne creasse à milioni per tormento di quest'anima, che hà cagionato la ruuina di tante anime, e pure gratie alla sua pietà, viuo ancora tra mortali, e col perdono ottenuto, e con la pace intimatami viuo alla speranza del tuo paradiso, ò mio Giesù. speranza cara, che per conseruarla intatta, e pura, mai più mi dilungarò da tuoi piedi; Hor hora torno mio Christo. mondo à dio; amici à dio. Venite meco Marta.

Fil. Madalena gia m'accettaste per compagno, e se il vostro Maestro non mi

ricu-

ricusa, Filauro seguirà sempre indis. solubilmente le sue pedate.

Mar. Oh coppia auuenturata.

Or. Io voi seguirò Marta, fin che mi conduciate à suoi piedi à riceuere l'assolutione delle mie colpe; e doppo accoglierà l'auanzo de miei giorni vna penitente spelonca.

Mad. Oh generosa risolutione.

Alb. Io ricondotta che haurò mia sorella alla Patria, tornarò volando ad arrollarmi sotto lo stendardo di Christo.

Ern. Oh belli esempij, Rosinda.

Ros. Oh che violenti inuiti, Ernesto.

Ern. Che moti di cuore?

Ros. Che agitationi di spirito?

Ern. Vn generoso pensiere m'occupa la mente.

Ros. Vn nuouo desiderio mi stringe l'alma.

Ern. E che desiderate Rosinda?

Ros. E che pensate Ernesto?

Ern. A mutationi. e voi?

Ros. A nuouo stato.

Er. Chi sà, che non sia concorde la nostra volontà.

Ros. Ben lo spero, se sol'vno è il motore.

Er. Io non ardisco di dichiararui i miei sensi.

Ros. Suelarò io i miei. sposo à Dio.

Er. A Dio sposa.

Ros. M'intendeste?

Ern

Ern. Questo è linguaggio di Paradiso ?
Ros. L'ispiratione certo che di là viene.
Er. V'intendo.
Ros. E ve n'appagate?
Ern. Voleua supplicaruene io.
Ros. Benedetto il mio Dio.
Er. Lodato il mio Signore.
Ros. Sposo a Dio.
Er. A Dio sposa.
Ros. Alberto, riceuuta la benedittione di Giesù Christo, con voi ritorno alla Patria, doue ritirata in vn chiostro procurerò di spianarmi la via a quella Patria celeste, a che son creata, gia che Ernesto mi da il consenso.
Mad. Oh te beata Rosinda.
Er. Voi la guidate Roberto; e tra noi a gli affetti della frastornata congiuntione supplirà vna santa amicitia, che indissolubile stringeremo nella sequela del nostro Christo.
Mar. Oh forza della gratia diuina.
Alb. Ernesto più vi amerò amico che cognato, gia che come amico v'hauerò l'obligatione d'hauer cooperato alla conseruatione del giglio verginale di mia sorella, aspettatemi pure che per affrettare il mio ritorno in Gierusalemme, non ritardo vn momento la mia partenza verso l'Egitto. Signora s'io vsassi termini di ringratiare, ò d'altro complimento per il dono di mia sorella, fattomi dalla vostra genero-

rosi-